



NUOVO ALBERGO POPOLARE  
CITTA' BONSUOLA

**STORIE DI VITA  
DENTRO LA CITTA'**

GIOVANI OSPITI SI RACCONTANO

## SOMMARIO

<b>SOMMARIO</b>	<b>1</b>
<b>PREMESSA</b>	<b>2</b>
<b><i>I CONTRIBUTI</i></b>	<b>6</b>
<b><i>LA STORIA DI V.</i></b>	<b>16</b>
<b><i>LA STORIA DI F.</i></b>	<b>25</b>
<b><i>LA STORIA DI P.</i></b>	<b>31</b>
<b><i>LA STORIA DI D.</i></b>	<b>41</b>
<b><i>LA STORIA DI G.</i></b>	<b>53</b>
<b><i>LA STORIA DI C.</i></b>	<b>61</b>

## Premessa

L'Albergo Popolare è un posto conosciuto e sconosciuto dentro la città: ci si passa accanto distrattamente o quasi con il timore di essere "importunati" da qualcuno che lì dentro sta trascorrendo un periodo della propria esistenza. Troppo spesso per identificarlo si dice, semplificando, che è il posto dove vivono i "barboni".

Talvolta non c'è il desiderio di interrogarsi sulle esistenze che lo attraversano, che lo rendono vivo e frequentato da mondi diversi, poco omologabili a scritture unificanti e riduttive.

L'Albergo è invece luogo *abitato*: abitato da uomini con storie segnate dalle difficoltà, dal disagio ma anche da risorse, da capacità di riflettere, di interrogarsi e di porre questioni alla comunità. Biografie profondamente singolari ed umane, contrassegnate dal desiderio di futuro, di sguardi che vogliono comprendere e non soltanto giudicare, di relazioni significative.

La volontà di raccogliere alcune di queste storie di vita, di costruire quindi condizioni per il racconto, non è stata fine a se stessa, ma ha toccato diversi livelli progettuali.

La prima dimensione è quella insita nelle trame di ogni narrazione: pensare che alcuni aspetti della propria vicenda esistenziale possano essere raccontati ad altri, non contigui, ma attenti e disponibili a porsi in ascolto, coglie il focus della rappresentabilità, della "dicibilità" di ciò che si è vissuto e si sta vivendo. Narrare è provare a dirsi, a riprendere i fili della memoria per tessere nuove trame di senso, di rispecchiamento e di elaborazione. E' accettare il rischio, insito in ogni comunicazione, che l'altro in ascolto possa anche non capire oppure ponga delle nuove questioni che rimettano in gioco equilibri precari o che facciano soffrire. E' risposta, seppur parziale e non definitiva, alla domanda fondamentale per ogni uomo: «Chi sei tu?».

Ritenere che alcuni frammenti di sé possano trovare una dimensione narrativa, quindi raccontabile, forse riesce ad attenuare i livelli di separazione che spesso si colgono nel confronto con trame esistenziali appartenenti a mondi discontinui rispetto al proprio.

Ciò è possibile solo là dove si creino dei luoghi, simbolici o concreti, di dialogo attento e rispettoso; di ascolto empatico e non giudicante, di sguardi che vogliono cercare di capire prima di esprimere opinioni.

Questo è lo spazio dell'incontro e della comunicazione.

La seconda dimensione, più comunitaria, è quella riguardante la considerazione della ri-appartenenza di queste biografie alla città.

A volte si ha la sensazione che si voglia negare, in maniera esplicita o implicita, che anche le storie di vita attraversate da problemi, da marginalità, da zone di senso poco condivise facciano parte della comunità sociale in cui viviamo.

Verrebbe da dire che, questi racconti più di altri appartengano alla nostra città proprio perché in loro si sono incuneate in maniera radicale questioni che chiamano l'Uomo nella sua essenzialità: il nascere, il desiderio di amore e di relazione, la sofferenza, l'abbandono, la morte...

Ri-appartenenza alla città significa che la nostra comunità, almeno in alcuni dei suoi settori, si lasci sollecitare, accettando che si possano creare delle zone di luce, di maggior comprensione e dialogo, ma anche delle zone d'ombra, di dubbio, di astensione da atteggiamenti per forza esplicativi e interpretativi.

L'addentrarsi nelle storie di vita, nella estrema singolarità dei percorsi individuali viene colto anche come tentativo di superamento di luoghi comuni, di pre-giudizi intorno alla struttura del Nuovo Albergo Popolare e dei suoi ospiti («Chi va lì non ha futuro, non riesce ad essere gestito dai servizi...»).

L'essere oltre i cliché reiterati continuamente è un aspetto da considerare anche in relazione agli ospiti stessi disposti a raccontarsi: una volontà, uno stimolo a non narrare solo la storia di un "Io marginale" di fronte ad una cosiddetta normalità, evitando appunto l'accentuazione della propria marginalità, della propria differenza assoluta rispetto all'altro.

Al contrario, una sorta di rivendicazione dei punti di forza, delle risorse che si sono scoperte in cammino, il desiderio di porre questioni alla città nelle sue componenti politiche, sociali, ecc. e la disponibilità ad ascoltare ciò che alcuni soggetti cittadini possono voler dire, rispondere.

La riflessione attiene anche al rapporto tra il singolo e la città: talvolta il primo si sente lasciato alla propria solitudine dalla comunità sociale in cui vive; solo rispetto alle difficoltà relazionali, familiari, alle molteplici transizioni che ogni biografia porta con sé. La richiesta sembra essere quella di dimensioni relazionali più significative, di accompagnamenti che non devono però avere il senso di un'assistenza poco dialogante.

Le vite narrate, pur avendo dei tratti simili per alcuni elementi, sono uniche, irripetibili perché l'ordito di una determinata esistenza è il risultato di eventi, di incontri, di relazioni assolutamente singolari così come lo è la persona stessa.

La soggettività dei percorsi è "esplosiva", ma proprio per questo bisogna porre attenzione a non imprigionare i loro vissuti in propri modelli mentali, a non eliminare le zone d'ombra poco chiarificabili oppure le contraddizioni.

L'unicità delle vite, la loro irriducibilità non significa che non rimandino a delle prospettive più collettive e comunitarie: gli individui però non riflettono passivamente i mondi sociali abitati, li mediano proiettandoli nella dimensione della propria soggettività.

Pur nello sforzo ermeneutico occorre rispettare le intrinseche inconoscibilità dei vissuti delle persone, accettando di poter gettare, insieme a che si racconta, solo alcuni cono di luce che aiutino a comprendere e a rileggere la propria storia.

Riguardo a ciò è importante dire che il percorso di raccolta delle biografie non è stato una modalità di far ricerca *sulle* persone, ma *con* loro si cercato di interpretare, di porsi domande, di interrogarsi reciprocamente

Proprio per questo si è ritenuto opportuno, rispetto ai percorsi interpretativi, di essere poco intrusivi e di lasciare il più possibile la parola agli ospiti dell'Albergo Popolare che hanno accettato, con grande disponibilità, di narrarsi.

Per favorire l'avvicinamento a queste vite da parte di chi leggerà questi testi si è però chiesto ad alcune persone, dentro e fuori l'Albergo, di leggere le biografie e di lasciarsi interpellare da ciò che emergeva dalla densità dei vissuti. Sono nate così alcune pagine, anche molto diverse tra loro, che però ci dicono molto sulle questioni che questi racconti sono in grado di aprire per i singoli e per la città nel suo insieme.

Chi scrive è anche la persona che si è fatta tramite per la raccolta di queste biografie favorendo, con alcune domande e sollecitazioni, la presa di parola di questi giovani uomini.

L'ascolto dei racconti è stato un momento prezioso di scoperta, cognitiva ed emotiva, di mondi vitali solo apparentemente lontani che hanno avuto la capacità di interpellare in maniera irrecusabile su questioni fondamentali per l'esistenza di ognuno di noi: il desiderio, la relazione con l'altro, la malattia, la morte...

Per questo e per quello che l'ascolto delle storia dell'Altro chiama in gioco ci si è sentiti da subito *nella* relazione, implicati in essa, con la volontà di rispettare il più possibile ciò che è stato donato in termini di racconto di sé.

Si vuole esprimere profonda e sincera gratitudine per il gesto di fiducia con cui le persone si sono narrate affidando delle parti di sé tanto preziose e intime a chi non le conosceva.

Ciò che è stato scambiato nei colloqui è oltre la parola...

Silvia Brena

I nomi degli ospiti dell'Albergo Popolare che si sono raccontati stati sostituiti da alcune iniziali per cercare di tutelare il più possibile ciò che è stato affidato di sé nella narrazione.

## ***I contributi***

Don Lino Casati.

### **L'ascolto e la parola.**

Sembra emergere con forza il tema dell'ascolto e ciò che, grazie ad esso, ha la possibilità di farsi visibile della persona.

Ascolto che ha riguardato chi ha raccolto le biografie, chi le avrebbe lette e la città nel suo insieme. L'essere di fronte, l'essere prossimo all'altro ha permesso ai vissuti di farsi parola che ha ricordato, parola che ha dato senso; senso come decifrazione di significati coglibili nelle trame vitali: il positivo e il negativo, i pieni ed i vuoti, l'identità faticosamente costruita e lacerata, la realizzazione e il fallimento, il rapporto con sé, con l'altro e con la città, l'esperienza del dolore, l'amore, la morte, ecc.

La narrazione ha consentito che *le* dimensioni della vita trovassero un loro luogo di accoglienza.

Il racconto può nascere dal bisogno personale di dirsi, di dare parola a ricordi, emozioni, ma più spesso prende corpo se qualcuno domanda di me («Chi sei?»), se c'è chi mi interpella, chi mi spinge a costruire cammini di rilettura, di introspezione, chi mi chiede un distanziamento da me stesso per riuscire a dirmi. Allora il racconto è scoperta del bene o del dolore, apre alla possibilità di un'attesa nuova di uno sguardo di cura che sia anche dimensione di futuro e di ricostituzione di sé. Prendersi cura come un farsi prossimo, vicino perché la narrazione possa prendere forma.

Raccontarsi come esperienza in cui ri-conoscersi a partire da una domanda che ha dato parola e che, forse, permette di ricucire alcune parti di sé talvolta sorprendendo l'autore stesso che scopre se stesso di fronte all'altro.

### **Identità in cammino**

Pare di poter cogliere qui una figura tipica della modernità cioè quella di essere *identità in cammino*, transitive, in-cammino: lasciare la casa, incontrare la strada, l'Albergo Popolare, la ricerca di qualcuno, l'accompagnamento di altri...

E in queste biografie si rintracciano i due termini fondamentali di questi cammini: l'origine (i momenti belli trascorsi, i racconti positivi) e l'in-fine (l'attesa, le riflessioni sulla morte, il farsi male, ecc.). Il dipanarsi della vita che, nelle sue contraddizioni si gioca in queste duplici dimensioni: presenza, vicinanza in un'origine e l'attesa di una casa, di un desiderio, di una morte serena...

E' il flusso della vita con le sue esperienze di pieni e di vuoti, di prossimità e di lontananze, in cui la frammentarietà del racconto diviene anche la

frammentarietà dell'esistenza stessa; in cui i vuoti divengono ancor di più luoghi dove emerge ancor di più il desiderio di pienezza, di uscire-da, di attesa di un sogno, di una nostalgia.

Questo intreccia il tema della soglia, del confine tra due condizioni, tra il dentro e il fuori, tra l'andare e il venire da noi stessi, tra il camminare e l'appartenere: movimenti profondamente dialettici e interroganti la condizione umana.

In queste storie c'è tutta la percezione della singolarità della propria esperienza, di una sorta di auto-referenzialità che cerca espressione, ma si avverte la capacità di andare oltre se stessi. E' desiderio di uscire da se stessi, di incontrare qualcuno "fuori" (dall'Albergo Popolare, diverso dagli ospiti) che colga e viva aspetti differenti.

La diversità degli altri crea questioni («Comprenderanno? Come possono capire gli altri se non hanno passato quello che ho vissuto io?») ma è necessaria per riconoscersi, perché interroga e provoca il rigido superamento tra il dentro e il fuori, rispetto a sé, rispetto alla struttura in cui si vive.

## **L'incomunicabilità**

L'incomunicabilità è insuperabile per certi versi. L'ascolto non è mai un immedesimarsi, un fondersi con l'altro; il racconto è un modo per creare legami, per legarsi attraverso una parola scambiata, donata e ricevuta.

La singolarità della persona è invalicabile e forse, proprio per questo, c'è la tensione a comunicare, ad entrare in contatto con l'altro, a scoprire gli spazi dell'incontro e del conflitto.

Il termine della parzialità della comunicazione è di tutte le storie, ed in particolare di quelle che toccano l'estremo, ma non per questo non si deve provare a far diventare queste biografie momento di riflessione pubblica: non con la pretesa di cambiare chissà quali aspetti della società, ma con l'obiettivo di creare uno scambio, una conoscenza reciproca. Favorire un momento di incontro tra persone che vivono esperienze, condizioni diverse e particolari.

Allora il racconto diviene modalità per umanizzare la relazione: infatti non si rende umana la relazione perché la si progetta, organizza o programma, ma perché lì dentro, nel luogo sorgivo dell'incontro si vivono alcune dimensioni del racconto, dell'ascolto, della comprensione, del rispetto, della capacità di cogliere le dimensioni di fondo in cui tutti ci riconosciamo.



Maurizio Lombino - psicologo

Sintetizzare queste biografie sarebbe riduttivo: rischierebbe l'operazionalità totalizzante di un azzardo. Quello cioè di pretendere di trovare, con ingenua creatività, dei denominatori che, nel momento in cui diventano griglie interpretative e tentano analisi strutturali, rischiano di spostare il senso verso rotte troppo forti o definitive.

Non interessa tanto capire ciò che è *leggibile* dall'intertestualità di queste biografie, ma ciò che è *scrivibile* nel testo del cambiamento.

La leggibilità intertestuale è immediata e quasi scontata: la famiglia che, eclissandosi, eclissa la generatività cosciente fino a rendersi un'identificazione proiettiva e concedendoci di capire fino a che punto il sentimento di appartenenza alla propria profondità, lasci solo come un'unica alternativa l'abbandonarsi al proprio abbandono.

Questo attraverso vari e svariati itinerari in cui è difficilmente districabile la sofferenza dal risentimento, soprattutto laddove la coazione a ripetere nel farsi male tratteggia una ben percepibile angoscia di morte.

Anche quando, faticosamente, tenta di trapiantare il Sé nella famigerata assunzione delle proprie responsabilità.

Ne emerge una cartografia dell'anima, dove la strada vissuta comunque come esperienza dissolvente, assume una significatività. Anche quando diventa crocevia necessario per l'accesso, con l'eroina, allo scambio simbolico con la morte. Luogo non di intensificazione costruttiva di bisogni, ma di dispersioni dissocianti, giocate tra realtà limite e fraintendimenti. E ancora: luogo di decostruzioni relazionali, fatte di paradossali solidarietà ma pur sempre staticizzanti e cariche di artificiosità.

Il leggibile rimanda ad una separazione tra legami affettivi fragili e magari a doppia valenza (...). Dove il sintomo, più che l'espressione di un disagio del soggetto, sembra inscrivere in uno scenario globalmente più tormentato, più che reale.

Il lavoro ricompare come strumento, come mediatore sociale, come ricoagulatore di abilità solo verso le regole inevitabili e contemporaneamente evitanti.

Sullo sfondo - tra le precarietà che stanno di casa ovunque e non soltanto in queste biografie - una città che osserva, posiziona e distanzia: che ha mille occhi e una comunicatività troppo autistica, una città che, riportata a queste biografie, produce la sensazione di non aver più luoghi. Un condominio sostanzialmente antiemozionale, desensorializzato, dove persino l'AIDS si muove in una "atmosfera neutra".

Unica Stazione di Servizio, più che un Servizio e fortunatamente meno di qualsiasi Servizio, si traduce nella comparsa e nella compresenza all'Albergo

Popolare. Più che una possibilità garantita, una chance da giocare fino in fondo per non ritornare con le mani vuote al punto di partenza.

Un'enucleazione operativa mi sembra comunque inevitabile dall'approccio di queste biografie. Restituire cittadinanza alla marginalità non può che passare sempre più attraverso strategie di prevenzione sociale a tutto campo, reticolari e multidisciplinari. Il monitoraggio di queste biografie può diventare il passaggio tecnicamente più adeguato e coraggioso per comprendere su che politiche culturali poterci muovere per ri-significare noi stessi nella loro attivazione.

Aurelia Foglieni - educatrice all'Albergo Popolare

...raccontarsi come storia

...riconoscersi come storia

per intravedere orizzonti di unità nella frammentazione, sentieri di continuità nella rottura, costellazioni di senso nell'incomprensibilità, slanci di speranza nella di-sperazione...

...e possedersi come storia

storia che ha radici aggrappate alla terra, umida di lacrime e sangue, ma sempre madre e padre dell'ineffabile mistero che siamo...

storia che ha germogli e gemme e fiori e frutti da attendere, guardare e assaporare...

...e costruirsi come storia

per varcare soglie inedite di appartenenza a sé, agli altri, al mondo, nell'ostinazione feconda - che ci fa vivi - a desiderare di essere...

...e accogliersi come storia

incompiuta nell'insuperabilità dei limiti e delle fragilità, ma carica di una pienezza continuamente da ri-visitare e ri-creare...

Abbiamo bisogno di dare voce ai nostri silenzi,  
da dare silenzi alle nostre parole.

Abbiamo bisogno di un territorio nel quale nominare e ascoltare e vivere e condividere gioia e dolore, inquietudini e paure, memoria e oblio, sofferenze e speranze, dubbi e certezza, morte e vita...

Abbiamo bisogno di gettare ponti tra l'Io e il Tu, ponti fragili anche, spesso carichi di contraddizioni e ambiguità, non esenti da solitudini e abbandoni, da imbarazzi e barriere, ma comunque ponti, per vivere la vertigine di accogliere ed essere accolti.

E nell'accogliersi reciproco intessere la trama della relazione, intrecciare distanza e prossimità, frattura e legame, fragilità e ricchezza.

E nell'attesa reciproca dell'Altro, scoprire le mille sfumature d'essere vivo, d'essere uomo.

(...)

...e nella strada trovarsi a non possedere più nulla,  
neanche se stesso,  
perché possedere è rischiare la sofferenza  
di perdersi infinite volte

Queste biografie rivelano la città, nei suoi non-luoghi di appartenenza, nelle sue relazioni bruciate, nei suoi sguardi assenti o invasivi, nelle sue ombre di pregiudizio e di paura, nei suoi angoli dove si consuma l'abbandono.

Eppure nella drammaticità di un rapporto spesso mancato, queste biografie *ridisegnano* la città, quasi in un progetto di ricostruzione della stessa attraverso una "urbanistica della relazionalità", nei sentieri percorribili dell'intersezione tra individuale e comunitario, nella riappropriazione dell'appartenenza verso l'Altro oltre che verso Sé.

## **Il rischio dell'invisibilità**

In una società adultocentrica (e di adulti “vincenti” e “autonomi”...) i giovani sono esposti al rischio di marginalità sociale: si apprezzano i ruoli ed è difficile che i giovani ne ricoprano; si esalta l'efficacia e la razionalità, e molti giovani cercano comprensione, riflessione, espressività; si fanno spazio motivazioni forti e “totali” e i giovani portano una ricerca, una maturazione di motivazioni, alcune riserve; si esalta la produttività e i giovani cercano senso e destinazione dei gesti e delle azioni; si fa spazio chi è spudorato e se la cava in ogni situazione, mentre tanti giovani sono concentrati più sul “dentro” che sul “fuori”, più sulla relazione che sulla società.

Il rischio di “invisibilità”, il difficile protagonismo per soggettività e rappresentanza carenti o assenti, si manifesta anche nel registrare come famiglia, scuola, istituzioni, chiesa, società siano più tesi all'offerta, nei confronti di giovani utenti-fruitori (o oggetti di lavoro), che all'assunzione e la costruzione di risposte in rapporto a soggetti di domande.

Come recentemente faceva notare anche Ralf Dahrendorf in “Quadrare il cerchio”, certe persone, certe parti della società, “semplicemente non servono”, sono un costo non un beneficio. Perché cresca la ricchezza accumulata, per lo sviluppo economico, per il PNL, per supportare politiche e governi, non c'è bisogno di loro: possono benissimo essere accantonate, escluse, messe ai margini ed “utilizzate” di volta in volta sul lavoro, come “gente”...

Non pochi giovani rischiano di trovarsi tra coloro che “semplicemente non servono”.

## **Un fare in ascolto**

Occorre mantenere e curare un collegamento essenziale con il popolo, con le persone da “uomini in relazione”. Esercitando una compagnia che è visitazione e accompagnamento. Non occorre curare troppo l'esemplarità che allontana e giudica, né tentare una guida trainante e sicura, che può espropriare delle responsabilità, impedire cammini creativi e divergenti, essere disattenta alle difficoltà e ai disagi.

Pensare di riscoprire i luoghi della relazione come luoghi sorgivi dove, non di rado, nasce la trama della coscienza personale e si ri-dice il mondo, il senso delle cose e delle parole. Il seme si divincola dalla terra in germoglio, attratto dalla luce e dal calore: "in realtà l'albero è radicato nel cielo" (Simone Weil).

Ci sono uomini oggi che "diventano nessuno" dentro di sé, per gli altri, per la storia loro e del loro tempo, e finiscono ai margini dei flutti e della corrente, "dove l'acqua può anche ristagnare, e la vita marcire "

Siamo capaci di restare davanti a loro, con la parte più vera di noi, pure "vedendo il loro volto passare dalla rabbia, alla disperazione, alla abulia"?

Quanti volti restano nudi di sentimenti, di affetti, di speranze - progetto; "quasi squallidi nella prostrazione, che gridano parole rauche e gelate, con occhi pieni di ragnatele"! (W. Guanella)

Lì il luogo della rivelazione: lì la passione si ripete. Lì si respira il seme della vita, se ne recupera la radicale nostalgia. E l'attesa: dura e profonda, perché continuamente rischia il vuoto.

Imparando a stare in compagnia senza farci del male. Quanta omissione tra noi, "quanto morire della nostra e della Sua speranza"!

Eppure basterebbe un poco provare, nella concreta quotidianità di gesti immediati e umani, non clamorosi ma fatti Parabola, e scambiarci "il sapore della riconciliazione e dell'amore, chiave della libertà personale, che scalda le pareti più fredde; sapore vestito d'un raggio di sole, d'un pezzo di timido arcobaleno che mio fratello per un attimo è riuscito a cogliere e a rinviarci". (W. Guanella).

### **Il lavoro.**

Il lavoro è esperienza che distingue, differenzia, allontana tra loro le storie e le condizioni di vita delle persone. Le trasformazioni della costituzione materiale dell'esperienza lavorativa hanno fatto "slittare" il lavoro nella sfera delle "opportunità individuali", cui ciascuno accede secondo abilità e merito, nello sviluppo di una vicenda individuale, prevalentemente solitaria. Ed il lavoro torna ad essere fonte di disuguaglianza ed esclusioni. Anche perché collocazioni e diritti vengono definiti dall'abilità e dagli strumenti con cui ci si muove individualmente sul mercato del lavoro, in una miriade di micro-contrattazioni, per acquistare il bene-occupazione. Non più diritto sociale, di tutti: il lavoro, si potrebbe dire, è tornato ad essere diritto civile.

E come riuscire a creare accompagnamenti per giovani, giovani-adulti che chiedono al lavoro di essere significato di inclusione, di appartenenza, di ricostituzione della propria identità?

### **Biografie dell'abbandono.**

Biografie dell'abbandono e oggi storico vivono entrambi. la "sospensione sul quasi nulla". Il tempo presente vive la crisi d'ogni senso compiuto e garantito. Per questo il senso va colto e ridetto da dentro i luoghi vitali (le lacerazioni o gli squarci di luce) resi visibili dal crollo di sicurezze passate. Tra le macerie. Ci sono tempi in cui (oppure in ogni tempo?) la speranza ed il credere sono come il "nidificare nella profondità della spaccatura" come la colomba del Cantico dei Cantici.

Il tempo presente, come chi vive prostrato o sospeso nell'abbandono che sarebbe meglio, forse, meglio dire: l'uomo che sa che la sua vita nel tempo avrà

una fine e che, quindi, può spenderla o dissiparla con la libertà di chi la vive in-fine si può ritrovare il cuore se torna attento nell'assenza, nel quasi non visibile, nell'incerto.

## **Il desiderio**

Vivere la frattura è l'altro modo per vivere la dimensione del desiderio.

Desiderio (da de-sidera) inteso come "essere lontani radicalmente dalle stelle" è l'esperienza dell'abbandono, della frattura, della mancanza, della lontananza, del distacco.

La possibilità di cogliere in noi questa visione, questa nostalgia delle stelle è punto di partenza necessario per intraprendere un cammino: senza di essa non può partire alcun percorso.

Questo desiderio compone ogni individualità, è ciò che ci accomuna e ci fa sentire meno soli, più legati e intrecciati con le nostre biografie alle biografie degli altri, "non tanto perchè insieme possiamo raggiungere quella stella, ma perchè tutti siamo nell'insieme, nell'orizzonte di quella stella". Vivere il desiderio è vivere desideranti, è vivere la speranza. Desiderare, vedere le stelle è orientarsi ad esse ed esse illuminati e guidati. Se riconosciamo la nostra comune "appartenenza all'orizzonte della stella", allora non c'è più margine o centro, ma c'è una umanità che cerca felicità e pienezza e nel farlo, vive, affronta, accetta anche la frattura e l'esperienza della sofferenza.

Le biografie dell'abbandono rivelano la necessità di cogliere il desiderio che si cela sotto i desideri: essi sono rivelatori di un desiderio più grande, di una Relazione in cui condividere significati. Il rapporto con sè e con l'altro è fondamentale per recuperare questa dimensione interiore. Galimberti afferma che il futuro sarà popolato da uomini sempre meno psichici, sempre più emotivi e reattivi nel rapporto con il reale, con le persone, con i desideri: sono uomini che difficilmente raccontano biografie. La psichicità, infatti, si costruisce nella fatica dell'interpretazione della realtà, nella risignificazione di cose, tempi, spazi e gesti, questo processo, però, è maggiormente difficile quando la persona è fuori dai luoghi significanti (famiglia, lavoro, relazioni amicali...). A chi è lontano da questi luoghi fisici e simbolici della relazione, non resta che concentrare la propria identità in tempi e spazi ristretti, rinchiudersi in relazioni sempre più immediate e sempre meno numerose.

Come vivere allora, il desiderio nonostante l'abbandono?

Il termine "prova" indica sia l'attitudine alla sperimentazione e all'assaggio, sia l'esperienza anche dolorosa, del passaggio, della transizione. L'abbandono ci riporta alla separazione, al distacco, è esperienza di lontananza radicale, è qualcosa che si subisce. Esso però può essere anche esperienza del fidarsi e dell'affidarsi, senza corda e senza rete, a chi ci è prossimo e vicino, esperienza del sentirsi affidati nella relazione.

Nelle biografie dell'abbandono l'esperienza della dipendenza può diventare esperienza di relazione, dove la dipendenza è affidato, è tenersi in mano e prendersi cura reciprocamente. Purtroppo, oggi, le identità sono costruite su

realtà abbandonate a se stesse (Luzi: “nelle realtà abbandonate a se stesse non c’è niente da aspettare o cui andare incontro”) e per questo difficilmente aprono alla relazione, alla condivisione, alla corresponsabilità.

### **In-fine**

Da tempo la psicologia mostra come fantasie e angosce, deliri e paure, possano essere detti e affrontati o possano divenire origine di nevrosi, di penose fughe da sé, a seconda dell’acceptare limite e mortalità come possibilità di dire sé, di narrare l’unica e concreta, irripetibile (anche fisicamente) storia personale. Sono le fisiche esperienze della malattia, della sofferenza e del morire infine, che aprono la persona al suo costituirsi come soggetto, come singolarità unica e irripetibile. In una sua dignità che non ha bisogno di confronto, di distinzione o di identificazione con altri per costituirsi e reggere.

La malattia, specialmente in-fine, chiede ed impone il primato del soggetto che soffre, l’ascolto del lamento. Che anzitutto chiede: “perché?”, di un dolore che è scandaloso. E che così svela una verità della condizione umana, che non può essere cancellata, né risolta: può essere solo ascoltata. Paul Ricoeur indica le tre forme possibili di questo ascolto. Che, anzitutto, è pensare: intendere il senso, non spiegare, comprendere la prova, non descrivere o sanare. Che, poi, è agire: fare senza potere, senza forza plasmatrice, salvatrice, onnipotente. Fare nel limite, non “fare e disfare”, agire umano nel limite, dialogico e sollecito, carico di rispetto e di gesto che accompagna.

Infine, ascolto che è sentire: attendere, invocare, sperare la speranza, non oltre ma nella malattia. Non contro, ma attraverso. Sentire che è dire la vita nel suo re-interpretarla, raccontarla affidandola ad altri, ad Altro.

Nel finire, sull’impossibilità vi è la frontiera ultima, decisiva, la prova della libertà. Che non è potere nostro, delle nostre opere come le prove del desiderio. Il senso non si dà ai giorni appropriandoci dei giorni; il “mio senso”, o uno qualsiasi. Il senso si riceve, lo si fa proprio. Come una grazia: anticipato e promesso è, fragilmente venuto a noi nei giorni. Il senso della vita è irriducibile al soggetto stesso. Lo si sente e ad esso ci si affida.

Nel tempo si matura quanto non si abbia bisogno dell’altro come mezzo, come strumento per cogliere e definire la propria identità.

Certo, le distinzioni culturale, etniche, religiose, restano, sono vissute come importanti, ma sono successive, intervengono dopo nel definire i tratti e i modi della narrazione, di quella storia particolare nel tempo del vivere personale (del gruppo, del popolo).

La società moderna pare sostituire e celare la distinzione tra vita e non vita, cioè con il senso e la realtà di unicità, singolarità piene, insostituibilità e mistero di ogni vita, con quella tra l’io e l’altro.



## ***La storia di V.***

*Con V. il racconto diviene parola che ricorda, che desidera, ma soprattutto parola che tenta di scavare dentro di sé, che prova a dirsi nel percorso difficile e, talvolta, doloroso di introspezione che rilegge gli eventi e i comportamenti passati.*

*E' desiderio che gli altri possano capire, o almeno intuire, il tema del cambiamento e la complessa singolarità della propria vicenda esistenziale: la volontà di esplicitare pensieri, domande e sensibilità che stanno cercando di trovare nuovi equilibri da cui ripartire. E' matura consapevolezza di passi falsi su cui si era inciampati, delle proprie fragilità ma anche di attenzioni da far crescere per ridisegnare il proprio paesaggio interiore.*

### **La famiglia**

«Io sono nato nel 1961. Ho un fratello minore di tre anni, ho una mamma ed avevo un papà che è morto quando avevo quasi 18 anni. Sulla mia famiglia il discorso è un po' articolato. Sai, quando sei piccolo ti chiedono se vuoi più bene al papà o alla mamma: io provavo una grande stima per mio padre, per me era un mito. Lui faceva l'imbianchino.

Io non voglio dire che mia mamma non mi abbia amato, anzi l'ha fatto sicuramente, però io avevo davanti a me la figura di mio padre e sposavo molto la sua filosofia di vita, il suo atteggiamento. Poi io sono stato chiamato a gestire anche un certo tipo di situazione perché a undici anni hanno scoperto che avevo l'epilessia e per mia madre questo è stato un grosso problema. Ricordo ancora quando mi hanno portato la prima volta a fare l'elettroencefalogramma, al manicomio!

(...)

Mio padre era il primo imbianchino del paese e mia madre si aspettava da lui certi guadagni anche perché lui seguiva (cioè aveva in appalto) quasi tutto l'anno una casa di riposo per anziani a Villa d'Adda. Ma mio padre non era capace di farsi pagare e poi era disponibile su tante cose con le persone. Io quando lo aiutavo nel suo lavoro vedevo come si comportava con le altre persone, con gli anziani e questo mi è rimasto dentro parecchio. Per questo suo rapporto con i soldi è sempre stato in lotta con mia madre: mio padre non aveva delle grandi ambizioni, l'aver tante cose, avere bei vestiti, ecc., mentre mia madre ci teneva molto. Lei ci teneva molto a vestirsi bene e che anche io e mio fratello fossimo ben vestiti, curati anche quando andavamo a scuola (per esempio la domenica, quando si andava a messa o dai parenti, io e mio fratello eravamo rigorosamente vestiti uguali). Io in queste cose non mi ci trovavo però le ho fatte sino quasi alla fine delle medie, dopo sono riuscito a buttar fuori questa rabbia.

(...)

Io mi rendo conto che mio padre mi ha responsabilizzato molto, al contrario di mia madre che mi toglieva le responsabilità. Lei era iperprotettiva. Io sto dicendo queste cose nonostante sappia che mia madre mi ha amato, non so come, ma mi ha amato.

(...)

La sua iperprotettività mi limitava: io volevo andare con mio padre non tanto perché mi piacesse il lavoro, ma perché mi piaceva l'ambiente della casa di riposo e lei non voleva perché aveva mille paure.

Forse sarà stato l'esempio di mio padre, ma io stavo bene con quelle persone anziane della casa di riposo, ci giocavo e mi sentivo anche coccolato. Aiutavo anche le suore a vestire le persone anziane, a sistemarle e spesso mi fermavo in mensa da loro perché ci stavo bene, non volevo nemmeno andare a casa. Mi piaceva, mi affascinava sentire le loro storie. Così come mi piaceva, quando mio papà invitava i suoi amici nella nostra taverna a cena, ed io diventavo "matto" ad ascoltare le loro storie...

(...)

Crescendo ho cominciato ad avere il rigetto per la sua iperprotettività e c'è stato parecchio scontro tra me e mia madre su questo fronte, scontro che è durato sino a tre anni fa e anche adesso è presente, anche se in misura minore.»

### **La malattia e gli altri**

«Il mio rapporto con i compagni di classe era buono, io ero molto estroverso, aperto, anche se mia mamma mi aveva detto di non dire agli amici, e nemmeno ai parenti del mio problema. Io non ho potuto dirlo a nessuno.

(...)

Alla fine della terza media io volevo andare a fare la scuola alberghiera, proprio per la passione di girare e di conoscere le persone. Il neurologo mi aveva detto che non c'era alcun problema, che potevo farla, ma mia madre per la sua iperprotettività e gelosia me lo ha impedito così mi sono iscritto alla scuola per geometri ma, dopo sei mesi, ho piantato lì e sono andato a lavorare. Anche lì mia madre mi martellava per la questione del lavoro sicuro, fisso, della pensione. Per sei mesi avevo lavorato in fonderia e successivamente avevo trovato un posto come magazziniere.

Io ho scoperto verso i vent'anni di essere sempre stato un po' un peso per mia madre, per la mia malattia, ma nello stesso tempo ero il suo confidente, lei parlava con me (a differenza che con mio fratello) e a volte trasferiva su di me le sue ansie. Quindi per me c'è stata la malattia, l'iperprotettività di mia madre, le sue ansie, i conflitti tra lei e mio padre, e nessuno mi ha insegnato la differenza tra le mie emozioni e quelle di mia madre.»

## **La perdita del padre**

«Sono stato il primo a sapere della malattia che aveva colpito mio padre: un tumore ai polmoni. Prima lui era stato in sanatorio per altre malattie, quindi si era dovuto fermare dal lavoro (è stato fermo per circa tre anni e per mantenerci abbiamo dovuto vendere l'altro appartamento che avevamo). L'appartamento in cui vivevamo l'avevamo dato in affitto ed eravamo andati ad abitare in un posto (uno stabilimento) dove mia mamma faceva la custode.

Ecco, ricordo di aver chiesto al professore in ospedale delle condizioni di mio padre, ricordo la mia incredulità alle parole del medico («Suo padre ha un tumore»). Ho trattenuto il pianto sino a quando sono uscito poi ho preso il motorino e sono andato a casa con gli occhi che mi lacrimavano: non riuscivo a capire quanto mi lacrimassero per il dolore o per il vento. E sono riuscito a tenermi dentro questa cosa anche con mia madre sino a qualche giorno dopo quando mia zia, tornando dall'ospedale, glielo ha detto.

Avevo paura di raccontarlo a mia madre, avevo paura di farla soffrire...

Mio padre è morto circa sei o sette mesi dopo, sabato 19 aprile 1979. Aveva 54 anni.

(...)

Con la morte di mio padre si è rotto qualcosa dentro di me. Io condividevo i suoi ideali a differenza di mia madre verso cui avevo anche dell'astio perché c'erano degli atteggiamenti totalmente contrari a quello che io volevo.

Con mio padre mi sentivo realizzato, con mia madre frustrato.

Quando è morto mio padre io mi sono sentito addosso la responsabilità della casa, non sapevo più se ero fratello o padre. Varie volte avevo anche deciso di tagliare con mia madre perché non ce la facevo più, però mi dicevo: «E' mia madre».

Mi sono posto varie volte in conflitto con lei ma a volte si giocava sul ricatto: «Tu hai la malattia quindi devi stare attento...». E' anche vero che mia madre si è sacrificata molto ed una volta ce lo ha anche rinfacciato dicendo che non si era risposata per noi. Questo mi ha fatto un po' male però ho visto anche un po' di amore.

## **Il matrimonio e la separazione.**

«Verso i ventidue anni ho conosciuto la mia futura moglie e dopo circa tre anni mi sono sposato. Se devo essere sincero io mi sono sposato anche per scappare da mia madre, questo non lo nego, però non sono andato molto lontano perché sono andato a vivere due piani sotto, nell'altro appartamento che avevamo quindi vedevo mia mamma tutti i giorni

Nonostante questo mi sentivo abbastanza convinto del fatto di sposarmi.

Dopo un anno io ho cominciato a fare il rappresentante quindi giravo molto; anche mia moglie lavorava.

Il primo anno sono stato tranquillo in casa, uscivo poco. Il secondo anno cominciavo a sentirmi stretto. Io sentivo la nostalgia di rapporti più stretti con i

miei amici, quindi la sera avevo preso l'abitudine di uscire da solo e rientravo sicuramente dopo la mezzanotte. Poi anche mia moglie ha cominciato a fare la rappresentante, quindi non ci si trovava più. Stava via tre/quattro giorni di fila e così pure io, anche se all'inizio non era così. A volte ci si incontrava negli alberghi di altre città.

Nel '90 /'91, dopo che eravamo sposati da tre anni, io pensavo fosse tempo di allargare la famiglia ma lei mi aveva risposto che aveva bisogno di tempo, aveva voglia di cambiare, di sistemare la casa! Questi messaggi allora non li avevo colti, solo dopo li ho capiti: lei se ne stava andando.

Io forse non ero per niente maturato. Nel '90 avevo ventinove anni ma mi comportavo come uno di vent'anni.

Dico questo perché la trascuravo mentre lei non lo faceva: fondamentalmente era come una seconda mamma. Lei forse si aspettava dei cambiamenti che in me non sono venuti. Avevo alcune durezza nei suoi confronti che in realtà mascheravano delle fragilità, facevo il Rambo, ma non lo ero affatto. Recitavo una parte che non era mia.

Solo con mia moglie facevo così. Mi trovo pentito per tante cose.

Forse era anche un senso di ribellione verso un specie di figura materna che lei impersonava.

(...)

I problemi li vedevo e non li vedevo. Li avevo presi alla leggera...

Mia moglie mi aveva anche proposto di andare da un consulente matrimoniale ma io non volevo. Alla fine la decisione l'ha presa lei ma io, fino alla fine, non volevo crederci. Lei ne aveva parlato anche con mia madre ed io ricordo la frase che mi era stata riportata detta da mia madre: « E io adesso di V. cosa ne faccio? ». E' brutta questa frase...

Così mia moglie è andata via nel maggio del '91. Io ricordo quella sera in cui sono rientrato in casa e l'ho trovata mezza vuota: sono scoppiato a piangere e ho sentito intorno a me una solitudine pazzesca. Per sfogarmi ho preso la macchina e, senza accorgermi, sono arrivato sino a Bologna e a Riccione sono entrato in una discoteca per far passare il tempo.

Ricordo la separazione ed io che stavo andando "fuori": gioco d'azzardo (giocavo a carte con i soldi). Quando vincevo poi sperperavo quei soldi offrendo cene agli amici che avevano perso, quando perdevo dovevo pagare!

Penso che mia moglie mi abbia lasciato per la mia immaturità. Io non volevo separarmi...

Dopo la separazione ho cambiato casa e sono andato a vivere da solo a Bergamo per cambiare ambiente. Facevo fatica a vivere da solo, non ero proprio abituato a badare a me stesso.»

### **Le relazioni.**

«Durante il periodo della separazione ci sono stati un paio di amici che mi sono stati vicini, ma il loro ruolo era essenzialmente di commiserazione. In quel periodo ero sempre "sbollettato", perdevo molto al gioco e mi stavo

indebitando con la parte di appartamento di mia proprietà e i miei mi hanno dovuto coprire.

(...)

Anche alcuni parenti mi sono stati vicini anche se io volevo fare di testa mia: le persone che mi volevano stare vicine mi ricordavano troppo l'infanzia, la iperprotettività di mia mamma.

Qui a Bergamo si erano instaurate alcune amicizie ma erano un po' sterili, basate sul denaro (che ora rinnego).»

### **L'arrivo al Nuovo Albergo Popolare.**

«Per il mio comportamento e per i debiti che avevo il rapporto con mia madre aveva subito una rottura e, dovendo venire via dalla casa <sup>1</sup> ho fatto un po' la vita di strada: dormivo in macchina, sui treni, sui pullman, sulle panchine.

Nel frattempo avevo conosciuto un tipo che era stato all'Albergo Popolare così sono venuto qui nel '95. Qui è cominciato il lavoro all'interno della struttura, il pensare di dovermi incominciare a fidare.

(...)

Prima di entrare qui la prima volta pensavo di trovarmi di fronte a delle camerate di venti persone, invece ho visto che si divideva la camera solo con un'altra persona.

La mia immagine era quella di un posto dove i barboni andavano a dormire, pieno di extracomunitari

(...)

Avevo poi trovato un lavoro di vendita diretta di mobili e avevo conosciuto alcune persone con cui avevo pensato di mettere in piedi un piccola società così, dopo un anno e mezzo sono uscito dall'Albergo con cinquantamila lire in tasca (mi sentivo un po' sotto pressione per uscire). Poi questo lavoro è andato male perché non c'erano delle basi solide e mi sembrava di prendere in giro i clienti per vendere quelle cose. »

### **Il rientro all'Albergo Popolare e le relazioni.**

«A fine agosto (1997) ho chiesto di poter rientrare all'Albergo Popolare. Ma sono rientrato diversamente, rimettendo tutto in discussione, infatti sto facendo un percorso che tocca degli aspetti molto profondi di me. Poi sto seguendo una signora anziana per due ore al giorno per sei giorni la settimana, e questo non mi pesa nonostante faccia anche delle pulizie perché so che sto aiutando una persona, c'è una relazione; lavoro in una cooperativa sociale a fare le pulizie: non mi piace proprio perché sono solo pulizie però lo faccio, e collaboro con l'associazione per la lotta contro l'epilessia.

---

<sup>1</sup> A causa dei debiti accumulati V. era ritornato a vivere per un certo periodo nell'appartamento della madre, che però poi, ad un certo punto, non è più riuscita a sopportare la situazione.

(...)

Per quanto riguarda le persone dell'Albergo Popolare, sembra un po' brutto da dire, però le vedo come compagni d'avventura. Con alcune persone riesco ad avere un rapporto di amicizia, ma non so quante riuscirò a mantenere un rapporto quando uscirò o usciranno di qui. Non voglio crearmi delle illusioni; ho visto anche morire degli amici qui: una sera ho bevuto il caffè con un amico e la mattina dopo era morto nel suo letto.

Ma non voglio più fare l'errore che ho fatto in precedenza di uscire dall'Albergo Popolare e di non mantenere legami con l'interno. Questo non vuol dire che non voglia crearmi dei riferimenti esterni che sono essenziali. I legami interni fanno parte della mia storia, non li voglio rinnegare.

(...)

Qui ci sono relazioni vere ed importanti come ci sono delle relazioni da "sanguisuga" (il bisogno della sigaretta, del caffè).

L'esterno valuta molto il "cosa fai" e ti classifica; qui invece c'è la condivisione, il non-giudizio, ma c'è anche la volontà di escludere, di chiamarsi fuori. Del resto le relazioni interne come quelle esterne vanno curate e gestite.

## **Il cambiamento e la scoperta di nuove risorse.**

«Io sto facendo un profondo lavoro di introspezione e di rilettura della mia storia. E' un mio cammino interiore che però include anche il rapporto con l'esterno. Sto ritrovando sicurezza e dei fondamenti per me stesso sui quali lavorare.

Sto creandomi dei punti di riferimento esterni: il lavoro con l'associazione, il pensare di riprendere a studiare <sup>2</sup>e ne sto cercando altri.

(...)

Rispetto al rapporto con la mia famiglia penso di avere fatto dei passi avanti. Partendo dal fatto che mia madre è iperprotettiva e mi trasferisce le sue ansie, io la vado a trovare ogni tanto, ma non la lascio entrare troppo nel mio privato. Allo stesso tempo non la voglio caricare troppo di responsabilità.

(...)

Sono andato a riscoprire delle cose che c'erano dentro di me e di cui non ero, forse, consapevole. Per esempio ho scoperto una possibilità di avere rapporti con le persone non in modo così "incasinato"; probabilmente riesco ad avere più continuità nelle relazioni. Poi mi sento molto più paziente mentre prima avevo fretta: sono diventato più paziente sia con me stesso che con gli altri. E sono più tollerante rispetto agli orari, forse perché ora mi sento più tranquillo e meno ansioso anche verso me stesso. Infatti non mi do' dei tempi precisi, mi prendo il tempo che ci vuole.

Forse ascolto di più le mie esigenze interiori.

---

<sup>2</sup> V. Si iscriverà ad una scuola per operatore sociale come privatista tentando di studiare da solo. Il desiderio di iscriversi a questa scuola affonda le radici nel passato, nelle attenzioni per le persone (anziani, bambini, persone in stato di disagio, ecc.)

Adesso so che non sto passando un bel periodo proprio per questo lavoro di introspezione che sto facendo perché stanno emergendo determinate cose di me stesso, però sono consapevole che passerà e quando accadrà sarò comunque molto contento di aver attraversato un periodo del genere. Prima con i periodi difficili facevo di tutto per non farci i conti, ora accetto di più di passare certe sofferenze, certi problemi.»

### **La sofferenza.**

«La sofferenza è l'anticamera della felicità. Per sapere che cosa vuol dire felicità tu devi aver passato dei momenti difficili. La sofferenza serve per prendere coscienza di certi passaggi, per una revisione critica di se stessi.

A volte mi ritrovo a piangere senza sapere nemmeno il perché, però poi mi sento più libero.

Questo è un periodo di passaggio che deve essere attraversato in maniera trasparente da me stesso.

La prima volta che sono venuto qui c'era la sofferenza del chiedersi: «Perché sono qui?», la fretta di voler tornar fuori; adesso c'è una sofferenza più interiore, che dà un maggiore equilibrio, proprio per questo la accetto più volentieri.

(...)

L'indifferenza delle persone per me è strabiliante come sofferenza: quando sono andato ad accompagnare un mio caro amico (ospite qui all'Albergo) in ospedale perché stava male, ed eravamo in fila ad aspettare, ho visto la "compassione" della gente ma nessuno è andato a chiedere come stava, se aveva bisogno di qualcosa. In quelle situazioni sto male io come singolo, sto male per l'altra persona e sto male per l'indifferenza che c'è. A volte mi chiedo quale sia il significato di 'persona umana' e lo chiedo anche alla città, che significato ha il rapporto umano...il rapporto con l'altro

(...)

Ma l'indifferenza, che mi fa soffrire, è anche determinata da qualcosa d'altro. Da un certo punto di vista c'è il rispetto per l'altra persona, il rispetto dei suoi equilibri, anche se a volte bisogna saper rischiare nell'avvicinarsi all'altro. L'altro fattore che crea l'indifferenza è la paura di confrontarsi, di vedere certe cose che ci sono anche nel tuo modo di vivere, nella tua casa. Hai paura che queste persone rompano i tuoi equilibri, che ti creino ulteriori problemi. Ti faccio un esempio, se una persona al lunedì mattina, quando c'è il mercato si avvicina a me, qui davanti all'Albergo, probabilmente ha paura; però se questa persona la vedessi in un altro luogo, in centro, forse si metterebbe a parlare normalmente. Quindi diventa una questione geografica. E' la questione della geografia della città. Paura di certe zone, di certi confronti.

Sicuramente la stragrande maggioranza non sa che lavoro viene fatto qui dentro e la tipologia di ospiti. C'è non conoscenza perché tante persone non vogliono nemmeno conoscere, hanno paura.

Io so già cosa significa avere a che fare con i pregiudizi a causa della mia malattia. Ora cerco, per quanto possibile, di essere trasparente perché anche io sono dovuto stare al gioco dell'inganno anche con la maggioranza dei miei amici, tranne un paio, e non raccontare niente della mia malattia (non mi facevo neanche vedere a prendere dei farmaci)».

### **Le domande alla città.**

«La domanda che mi piacerebbe porre è quella di farsi loro stessi una domanda che vorrebbero gli venisse fatta e di darsi una risposta. Loro fanno ciò che desiderano e desiderano sentirsi dire ciò che vogliono...

Al di là di questa che può sembrare una battuta ma in realtà non lo è, la questione è questa: «Cosa fai tu città se c'è una mela marcia: butti giù l'albero oppure togli la mela e vai a capire perché è diventata marcia?». Se c'è un problema alla Malpensata o alla Stazione bisogna cercare di lavorare. La Malpensata deve essere fatta conoscere anche per le sue "bellezze". Cosa fa il Comune? L'unica cosa è il mercato. Non ci sono piccoli concerti, feste all'aperto dove riunisci la comunità del quartiere che aiutano a far conoscere la zona, a far socializzare le persone.

Forse al Comune fa anche comodo una struttura come questa per far vedere che fa qualcosa nei confronti di certe persone.

(...)

A me sembra che tra i vari servizi che si occupano di marginalità non ci sia un coordinamento. Ognuno fa i suoi progetti sulla persona non considerando che si tratta di una persona. A volte ci si sente in attesa... Io non ho mai conosciuto la mia assistente sociale, mi arrangio da solo su alcune cose. C'era stato un contatto all'inizio ma che poi non è andato a termine.

Io non dico che chi è qui all'Albergo Popolare deve essere mantenuto, ma mi sembra che le persone vengano scaricate come dei pacchi postali. Per chi lavora nei servizi è routine avere a che fare con certe persone; per loro è normale un certo comportamento, ma per noi non lo è: far attendere una persona per decidere dove mandarla a dormire, se in una comunità piuttosto che in un'altra, per loro è normale, ma per chi è in attesa non lo è.

### **I desideri e il futuro**

«I desideri ci sono ma vado con i piedi di piombo. Per esempio è inutile che pensi alla casa in maniera forte proprio adesso perché non sarebbe il momento. E non è detto che quello che io desidero si possa realizzare.

Io ho bisogno di rimettere in ordine varie cose e su queste basi poter costruire. Certo, l'affetto di una persona è importante, l'idea di costruire qualcosa insieme. Anche il lavoro è fondamentale.



In questa fase l'aspetto che mi interessa di più il lavoro: se non lavori non mangi! Certo, io voglio fare il lavoro che mi piace e che dia agli altri. Sto tentando di costruire qualcosa partendo dalle basi che sto mettendo in piedi».

L'indifferenza è determinata da qualcosa d'altro. Da un certo punto di vista c'è il rispetto per l'altra persona, il rispetto dei suoi equilibri, anche se a volte bisogna saper rischiare nell'avvicinarsi all'altro. L'altro fattore che crea l'indifferenza è la paura di confrontarsi, di vedere certe cose che ci sono anche nel tuo modo di vivere, nella tua casa. Hai paura che queste persone rompano i tuoi equilibri, che ti creino ulteriori problemi. Ti faccio un esempio, se una persona al lunedì mattina, quando c'è il mercato si avvicina a me probabilmente ha paura; però se questa persona la vedessi in un altro luogo, in centro, forse si metterebbe a parlare normalmente. Quindi diventa una questione geografica. E' la questione della geografia della città. Paura di certe zone, di certi confronti.

**S:** Come è lo sguardo di Bergamo sul NAP e sugli ospiti? E gli sguardi reciproci. I pregiudizi

**W:** Sicuramente la stragrande maggioranza non sa che lavoro viene fatto qui dentro e la tipologia di ospiti. C'è non conoscenza perché tante persone non vogliono nemmeno conoscere, hanno paura.

Io so già cosa significa avere a che fare con i pregiudizi a causa della mia malattia. Ora cerco, per quanto possibile, di essere trasparente perché anche io sono dovuto stare al gioco dell'inganno anche

## ***La storia di F.***

*Il racconto di F. diviene subito volontà di sottrarsi all'immagine di una parola che obbediente risponde alle questioni poste dall'interlocutore per mutarsi, invece, in narrazione che cerca dei limiti, delle zone personali che non si possono valicare subito. A volte il dialogo diventa un dire che, ritraendosi, permette di cogliere nelle sue sospensioni e nelle sue pieghe domande di senso che chiamano in causa l'Umano nella sua irriducibilità.*

*Lentamente la conversazione si trasforma non solo in termine scambiato, ma in desiderio di conoscenza, di presa in cura che oltrepassa il farsi dialogante...e la fiducia donata diventa stupore nato nella relazione..*

*Le domande aperte dallo sguardo di F. chiamano, chi si fa prossimo, ad un ascolto che si giochi nella sua complessità del suo divenire interrogazione personale che non può accettare proroghe.*

### **La famiglia.**

«Quello che penso io è di non aver mai avuto una famiglia, sono sempre stato con mia nonna. Io ero il vivace e la nonna era quella che mi nascondeva sotto le sue vesti.

Mia madre ha avuto cinque figli nell'arco di otto anni, quindi c'erano anche delle difficoltà, e siccome le piacevano i bambini si permetteva di averne anche uno a balia. Io ero il primo dei fratelli e proprio per questo sono cresciuto con mia nonna e, quando è morta, sono stato l'unico ad essere rimasto a vedere la chiusura della bara senza che nessuno mi facesse uscire: avevo circa otto/nove anni.

(...)

Mio papà non me lo ricordo bene perché non c'era mai. Lavorava molto fuori casa. Me lo ricordo come un papà corretto, non andava al bar, qualche volta portava la famiglia in montagna. Ricordo che una volta mi aveva portato a sentire la banda, però...

(...)

Con mio fratello non andavo d'accordo. Lui aveva preso da me un po' di quella cattiveria che io avevo, e per paura che diventasse come me era stato mandato a studiare in collegio. Quando ero piccolo però lo difendevo: una volta c'era una signora che voleva picchiarlo con la scopa ed io sono corso a difenderlo. Oppure veniva sempre picchiato al campo sportivo ed io andavo a difenderlo: le prendevo e poi mi rialzavo, le prendevo e mi rialzavo...

(...)

Io penso che l'infanzia sia un periodo fondamentale nella crescita di ognuno di noi. Non me lo ricordo come un periodo molto bello, però ha contribuito a far sì che nascesse la mia persona, perciò... va bene così.

A volte il legame con la famiglia è molto forte, non so quando il cordone ombelicale viene definitivamente tagliato.

### **L'adolescenza.**

«Io ho iniziato subito durante l'adolescenza, a quattordici/quindici anni a frequentare, senza fumare o altro, certe compagnie... Andavamo a cercare le bombe lasciate dai militari nella seconda guerra mondiale, a far esplodere qualcosa, a fare qualche danno.

Poi... questo mio non volermi bene è diventato un "rompere le scatole": litigavo spesso con gli amici.

(...)

Io sono riuscito a fare il "giovane", e adesso mi sembra si riesca a fare meno. Si cresce troppo velocemente, non c'è più quell'adolescenza e quell'ingenuità di un tempo, sembra quasi che se ce l'hai sei un pirla. Sembra quasi che a vent'anni si debba già avere le idee chiare... Io ai miei tempi, ho fatto il "giovane", ho avute le mie avventure, i miei innamoramenti, le mie delusioni, le mie scazzottate, il mio lavoro...»

### **Il lavoro e l'incidente.**

«Da buon bergamasco lavoravo come carpentiere, poi mi sono messo in proprio a 24 anni circa.

Mi ricordo il mio primo lavoro, quando ero un giovincello e una delusione bestiale che però è servita: facevo 15 chilometri di strada al giorno in bicicletta per il lavoro. Dopo quattro mesi di lavoro il datore di lavoro mi era venuto a dire che mi lasciava a casa perché ero un lazzarone; ma per me questa parola non ha nemmeno significato nella cultura bergamasca (è nella nostra tradizione lavorare molto).

In seguito ho cambiato alcuni posti di lavoro. Quello in cui mi sono trovato meglio era in una ditta dove ho imparato a fare il carpentiere: le persone erano semplici, se ti dovevano dire qualcosa non te lo mandavano a dire (invece in tanti posti c'è un parlottio dietro le spalle).

Poi purtroppo mi è capitato un incidente sul lavoro<sup>3</sup>.

### **Il sé, gli altri e la sostanza.**

Questo incidente ha segnato tutto. Mi sono sentito cambiato... Io, per esempio, avevo già fatto uso di sostanze stupefacenti in precedenza e avevo anche smesso da due/tre anni; non avevo fatto un uso frequentissimo però ero

---

<sup>3</sup> In questo incidente F. ha perso alcune dita di una mano. Questo avvenimento, come dice lui stesso, ha dato una brusca svolta alla sua vita segnandola profondamente e in maniera dolorosa.

già passato di lì, sapevo già quello che voleva dire, con la fortuna però di riuscire poi a trovarmi un lavoro, una ragazza e, quindi, venendone fuori. Poi, in concomitanza con l'incidente la ragazza mi ha lasciato...va beh, doveva succedere prima o poi, però io ricordo... Se posso parlare del disagio subito, ecco, in quel momento, con l'eroina ho toccato il fondo. Ho mollato il lavoro, ho lasciato tutto perché quando vivo qualcosa la vivo fino in fondo (anche l'eroina) e io mi sentivo di vivere il male, e volevo farmi del male e mi sono fatto del male, e ho trovato mille scuse per poterlo fare. Ora per me non è più così, ma perché sono già passato di là: è inutile che cerchi di stare sempre più male, è un passaggio...

(...)

Io mi sono sentito da solo ed ero solo, non avevo costruito niente sino ad allora (forse neanche con quella ragazza...). Io ero solo con la mia famiglia. E non c'erano altri amici importanti, sì c'era la compagnia ma in cui non si erano costruiti rapporti profondi. Non lo so...se fosse andato avanti il rapporto con quella ragazza, mah...

(...)

Purtroppo dopo essermi tagliato le dita nell'incidente ero nella merda e ho cercato di non farlo vedere: Avevo già fatto uso di sostanze stupefacenti, e sono ritornato dentro, ma neanche volendolo. Ero "nel giro", ma stavo lì, giocavo a carte e loro andavano per i fatti loro, poi si andava in discoteca. Dopo l'incidente, però, mi sono lasciato andare anch'io, ma sì... tanto... Anche per i soldi, non mi andava di andare tutti i giorni a rubacchiare, così rischio per rischio...<sup>4</sup>

(...)

A causa della droga ho anche esasperato mia sorella e me lo ha detto. Veder sempre tuo fratello in casa, e sapere che non esce per dei mesi perché è tranquillo (ha la sostanza da assumere). A lei dava fastidio, anche se in casa non veniva nessuno né amici né persone per comprare perché io non ho mai venduto nemmeno una bustina.

(...)

In questi ultimi sette anni la parola droga è rientrata nella mia vita per una ventina di volte, ma non posso pensare a queste come a delle ricadute. In genere quando inietti l'eroina per un arco di tempo stai bene, poi male, invece per me negli ultimi anni c'era subito lo star male, il mio corpo aveva subito un rigetto.»

## **L'Albergo Popolare.**

«Io attualmente mi sento molto sereno, consapevole...anche in un posto come è l'Albergo Popolare. Io posso descriverlo com'è per me: per esempio le persone che lavorano in cucina, che io conosco, sono anche a contatto con gli

---

<sup>4</sup> Qui il riferimento è ad una rapina. F. ha raccontato di essere poi stato latitante per un certo periodo e poi di essere andato in carcere. Quando è stato detenuto F. ha ricevuto comunque le visite della sua famiglia, in particolare del padre, di un fratello e una sorella.

ospiti che emanano delle sensazioni: quindi o sei indifferente alla cosa, e non penso, o percepisci qualcosa da queste persone. Quindi loro si arricchiscono cogliendo i disagi, se così si possono definire, di queste persone; chi lavora qui da' in cambio ma porta anche via. Poi c'è il contatto più stretto, cioè quello con gli educatori: anche loro svolgono un lavoro, ma che io non definirei proprio 'lavoro', è più una missione, una cosa che devi sentire dentro. Con l'educatore c'è uno scambio più forte, è più coinvolto nella struttura. Infine c'è la terza categoria, cioè gli ospiti che vivono qui (tengo a sottolineare che questa non è una gerarchia sociale) ed io faccio parte di questi. Io in questo momento sto bene, mi trovo bene, ma vedo però anche delle persone che stanno male, che hanno problemi psichici. Ed è molto difficile uscire da questi problemi, non so se è impossibile ma so che è difficile. Comunque sia, loro sono in una situazione stazionaria, e che quindi avranno costantemente bisogno, in questa vita terrena, di aiuto.

Le altre persone che sono qui devono avere presente che questa situazione deve essere un passaggio, (ma sarà difficile che qualcuno mi capisca se non vive qua) perché questo è anche un posto in cui se ti siedi sei perduto. Il malato psichico è un po' come un "parassita" della società, non ci sono evoluzioni. Ma è un bene che ci siano anche queste persone, perché io non ho problemi psichici però mi accorgo che potrei averli, come tutte le persone.»

### **Il dentro, il fuori e la città.**

«Dall'esterno è troppo semplice dire che è "facile" fare il barbone perché ti viene dato vitto e alloggio... Se non sei qui non puoi capire.

Quando sei davanti alla grata di una prigione è matematico pensare che non sei tu quello chiuso dentro, ma sono gli altri quelli chiusi fuori. E penso che chi non ha provato a stare qui non sa cosa perde. Qua c'è una forza, una movimentazione così forte che non può essere indifferente a te come persona. Io stesso non posso essere indifferente ai problemi che hanno queste persone. Quello che sembra assurdo è che non c'è un fuori e un dentro!

(...)

E' molto difficile che una persona non venuta a contatto con il "problema", che non l'ha provato, possa capire. Poi per quanto mi riguarda il pregiudizio nella città di Bergamo esiste in dosi massicce. Ho girato anche in altre città, e qui mi sembra sia ben presente. Ma posso comprendere chi non capisce: è difficile capire una cosa se non l'hai vissuta sulla tua pelle, quindi non mi sento di giudicare la gente che ha dei pregiudizi. Non faccio fatica a capirli...

(...).

C'è più ignoranza che non voglia di capire, poi la società, l'epoca che stiamo vivendo dà più attenzione alle cose pratiche. Qualche anno fa non era così, si viveva più "alla buona". Ed io ho riscontrato che in altri posti è un po' diverso: ad esempio io ho vissuto per qualche tempo a Perugia e dintorni, e non è assolutamente come a Bergamo, non ci sono così tanti pregiudizi come a Bergamo proprio perché c'è, forse, più povertà economica. Nel nord per me

viviamo troppo lo stress della giornata, del lavoro e ciò ricade anche all'interno delle persone. Sicuramente a me questa ignoranza non sta tanto bene, e forse proprio per questo sono qui; quindi è importante far conoscere la mia vita ma non per quello che ho passato..., vorrei solo che altre persone non vivessero dei disagi che ci si crea così, gratuitamente.

### **Lo sguardo sul proprio passato.**

Ci sono stati dei "problemi" nella mia vita, anche se non ritengo che questa parola sia giusta a spiegare la mia vita. Insomma per la vita terrena che ho fatto sino ad ora...oggi mi ritrovo ad essere così. Se mi guardo alle spalle non voglio buttare via niente di quello che ho voluto mi succedesse. Dico "voluto" perché io penso che se diamo una percentuale di quanto vuoi una cosa o di quanto ti venga imposta dalla società, il 51% sei sempre tu, anche se ci sono casi in cui la società ti impone, ti indirizza.

(...)

A volte se ripenso al mio passato...si potrebbe dire "Che brutto!", ma io mi ritengo fortunato ad avere avuto un passato anche così "movimentato" perché penso che per avere una propria costanza, una propria educazione, uno star bene con te stesso si debba pagare un giusto prezzo, che è il tuo. Anche il dolore ha il suo ruolo: il dolore, se lo superi, ti dà molto, certo non deve avere il sopravvento sulla persona».

### **L'amore, l'amicizia e la scoperta...**

«Innanzitutto io ho trovato un mio equilibrio (anche se sarà difficile da mantenere). Poi io penso che l'amore sia la cosa che fa girare il mondo. L'amore verso qualsiasi cosa<sup>5</sup> e persona. Tu devi amare innanzitutto. Se tu ami capirai la tua vita, il tuo star bene... Il mio amore ora è soprattutto verso le persone, ed io cerco anche una persona che ricambi il mio amore...

(...)

Ecco, negli ultimi sette anni ci sono state comunque delle persone che mi sono state vicine, anche se la persona centrale sei sempre tu.

Circa tre anni fa sono andato in una comunità che faceva assistenza a malati di AIDS e ho accudito persone dal loro star bene al loro declino fisico, sino al morire: davo loro da mangiare, stavo con loro.

Poi ho avuto un amore importante, quattro/cinque anni fa, e poi un altro che è presente tuttora e che ha contribuito a tagliare nettamente e definitivamente quel cordone ombelicale che mi legava ancora alla mia famiglia. Non è che non ci sono più, ma dal punto di vista della comunicazione non c'è più nulla.

---

<sup>5</sup> Per esplicitare meglio questo riferimento occorre dire che F. ha anche parlato brevemente del suo rapporto con le filosofie orientali: «Con la filosofia orientale impari ad amare ed apprezzare anche il filo d'erba. E' una filosofia dell'uomo, come rispetto di se stesso, e se poi non rispetti l'ambiente non rispetti neanche te stesso»

(...)

Di amici ce ne sono, ce ne sono... Anche in questo periodo. I miei periodi sono colmi di ricchezze e colmi di dolore: sono sempre insieme.

La mia vita è stata legata molto al credere nell'amicizia però, purtroppo, chi ha fatto una vita come me tende ad avere dei passaggi molto veloci, a bruciarsi delle tappe, a lasciar perdere quello che hai costruito con quell'amico o quello che avresti potuto fare. Di questi amici ce ne sono tanti. E anche in passato:: c'è stato B., che abita a Perugia, un ragazzo con cui ho convissuto per circa un anno. Lì è stato tanto il dolore e tanta la ricchezza e sono cresciuto moltissimo grazie a quella relazione. Il dolore è connesso al fatto che, ad un certo punto, per le sue mille ragioni, B. non ha più accettato di vivere con me.

Successivamente sono ritornato a Bergamo con M. che si era ammalato e che ho accudito. M. è un'altra persona che mi ha aperto la mente.

In mezzo c'è stato anche G. che mi ha insegnato delle pratiche orientali, anche se era una persona che voleva imprimere la sua cultura agli altri. Ora l'ho perso di vista, so che ha una famiglia.

(...)

In questa fase non varrebbe la pena di cercarli quegli amici. E non perché non ne ho bisogno, ma ho M., ho A., ho D. Quindi anche qui ho delle persone a cui, se ben guardo, non riesco neanche a dare quello che vorrei veramente perché la mia condizione fisica attuale è quella che è».

### **Le riflessioni.**

«La vita è bella, ma la morte non deve essere brutta. Noi occidentali questo insegnamento non l'abbiamo, anche se il cattolicesimo dice queste cose, si sono un po' perse.

(...)

Io essendo una persona positiva <sup>6</sup> da circa quindici anni sarei bugiardo se dicessi di non aver mai fatto riflessioni sulla morte. Però cerco di viverla con serenità; è difficile perché quando stai male anche fisicamente l'impatto è potente...Rispetto alla positività non si sa niente, non sai nemmeno se potrai vivere o morire. E' ancora una cosa da scoprire...Ed è bello perché non do assolutamente per scontato di vivere ma nemmeno di morire; quando sarà il momento voglio morire con serenità... E penso che riuscirò a farlo perché la morte fa parte della vita...

(...)

La morte... Vorrei tentare di arrivarci con serenità.

Non vuol dire che io voglia morire, però se....., quando arriverà il momento io spero di aver fatto il possibile, consapevole del bene e del male che ho fatto. Certo, non ne avrò la sicurezza, però lo spero».

---

<sup>6</sup> F. qui si riferisce alla sua sieropositività da HIV.

## ***La storia di P.***

*L'affidarsi di P. nel dialogo è subito parola precisa che ricorda, che risponde alle questioni donando parti di sé preziose e intime. Il dirsi di debolezze, di sofferenze ma anche di scoperte di sé, di desideri di futuro che chiedono un'accoglienza che comprenda dando attenzione. E' desiderio di non vedere nell'altro lo sguardo indifferente incontrato in strada, di non doversi rendere invisibile nei confronti di una comunità disattenta. E' richiesta di sguardi che vogliano incontrare, che non abbiano paura e che si lascino sfiorare da domande e riflessioni cresciute negli anni. Parola come implicita richiesta di incontro...*

### **La famiglia**

«Una sofferenza che io ho riguarda mio padre: lui c'è però non mi ha mai riconosciuto. Mia madre nel '59 era rimasta vedova, ed aveva due figli, un maschio ed una femmina, che sono ancora vivi. Nel '64 sono nato io: mia madre ha avuto una storia con mio padre che allora era celibe, libero. Quando sono nato io i primi tempi mio padre, chiamiamolo così, si era dichiarato disponibile ad aiutare mia madre sul lato economico, ma tra il dire e il fare, lui purtroppo è sparito, anche se si abitava vicini, nello stesso paese. Dopo qualche anno lui si è sposato con un'altra ed ha avuto due figli. Quindi mia mamma è rimasta sola e nel '64 una donna che rimaneva incinta al di fuori del matrimonio provocava uno scandalo.

Io sono nato all'Ospedale Maggiore di Bergamo, dopo due giorni sono stato subito battezzato. Mia mamma mi ha portato a casa e ricordo che lei mi raccontava che il parroco di allora le aveva chiesto perché mi avesse portato a casa; secondo lui mia mamma non avrebbe dovuto portarmi a casa. Mia madre aveva poi risposto seccamente: «Guardi che io non vengo a chiedere niente a lei, quindi se ho portato a casa mio figlio sono affari miei»

(...)

Purtroppo nel '68 mia mamma è stata operata allo stomaco per un cancro che, secondo me, è arrivato per questa sofferenza. Quando mia mamma era incinta piangeva spesso, era cosciente di quello che aveva fatto, dello scandalo ed era perciò disperata...

I medici, nonostante l'intervento fosse riuscito, avevano detto a mia madre che sarebbe sopravvissuta al massimo per altri quattro o cinque mesi, invece è sopravvissuta ancora più di vent'anni. Forse questo è stato un segno...dall'alto qualcuno...

.Quindi mia mamma ci sono state anche queste sofferenze...E tutto questo per "colpa" di mio padre: se lui si fosse assunto le sue responsabilità...dandomi il nome, aiutando mia madre almeno dal lato economico, e invece niente... E questo ha inciso parecchio anche sulla mia vita.



Io sono venuto a conoscenza di questa storia a quindici anni: Prima io ero convinto che mio padre fosse morto. Quando ero piccolo i miei due fratelli vivevano con me e mia madre (poi si sono sposati e hanno costruito le loro famiglie).

Da quando sono nato io però gli altri due fratelli sono stati un po' "scartati" perché mia madre riversava tutto il suo affetto su di me.

(...)

Quando sono nato la figlia di mia madre aveva 18 anni e il figlio 15 anni. Anche se c'era questa differenza di età loro hanno un po' risentito di questa cosa: forse non come mancanza d'affetto ma come gelosia, anche se loro tentavano di nasconderla. Era anche un sentimento umano, essendo loro figli... Però mia madre coccolava più me, mi dava più attenzioni e da un lato mi ha anche un po' soffocato ed oppresso. Purtroppo sì... Fino a 14-15 anni non mi pesava tanto, però quando sono diventato più grande, ho iniziato a lavorare magari avrei desiderato un po' più di libertà, e invece purtroppo è stato un po' impossibile.

(...)

I primi anni lei andava a fare la domestica in casa di alcune persone per 4/5 ore al giorno. Aveva chiesto anche un sussidio a vari istituti, e infatti ogni mese riceveva qualcosa. Poi anche gli altri figli lavoravano e quindi consegnavano qualcosa in casa. Quindi, bene o male si riusciva a vivere.

L'infanzia è stata anche bella perché quando io volevo qualcosa mia madre mi accontentava. Non mi mancava niente ... Inoltre quando ero piccolo non sentivo tanto la mancanza della figura del padre, poi mi dicevano sempre: «il papà è morto». Quindi io non pensavo a mio padre, a come era...

Quando chiedevo come fosse morto, quando fosse morto mi dicevano che aveva avuto una malattia.

Mi sembra mi avessero detto che anche lui aveva avuto un cancro e che era morto pochi mesi dopo la mia nascita. Quindi da quel lato andava tutto bene.

## **L'infanzia.**

«Un ricordo dell'infanzia... Io all'asilo sono andato solo per pochi giorni e questo per colpa di una zitella che lavorava lì; le suore erano buone, ed ho un buon ricordo ma lei era scorbutica con me, forse perché sapeva che non avevo il padre, che ero stato abbandonato. Io penso di essermi confidato con mia madre e poi all'asilo non sono più andato. Io all'asilo ci andavo anche volentieri ma per colpa di questa disgraziata (adesso è morta, pace all'anima sua)...solo con me aveva questi comportamenti ostili...

.Ma forse sarebbe stato meglio se fossi riuscito a frequentare l'asilo...

(...)

Mi ricordo il primo giorno delle scuole elementari: piangevo come un disperato...non volevo che mia madre andasse via, e lei che era rimasta mezz'ora con me per consolarmi e tranquillizzarmi.

Il primo anno di scuola purtroppo sono stato bocciato così come sono stato bocciato una volta anche in seconda elementare.

In prima elementare, io e altri due compagni eravamo un po' lenti a capire, e la nostra insegnante invece di seguirci, di aiutarci a superare questi ostacoli ci aveva "messi in un angolo". Quindi questa insegnante non è stata molto competente e brava a spronarci. E' stata un po' menefreghista...Infatti per colpa sua sono stato bocciato.

Poi rifacendo la prima ho avuto un'altra insegnante e anche questa aveva un po' i suoi coccolini; non è stata delle migliori. Finché sono arrivato alla terza insegnante: questa è stata molto brava, mi ha insegnato molte cose e finalmente sono riuscito ad arrivare alla quinta elementare senza essere più bocciato.

(...)

A scuola mi trovavo bene con i compagni, si stava insieme, si giocava, ma quando uscivo stavo a casa mia; non avevo molti contatti con loro, ero solo.

Non abitavano tanto lontano...Non lo so, forse è stata anche un po' colpa mia che essendo troppo attaccato a mia madre non sentivo neanche il bisogno di stare con loro.

Quando ero piccolo ero io ad essere troppo attaccato a lei, quando sono diventato più grande era lei ad essere troppo attaccata a me; però io avevo bisogno di essere libero. I ruoli si sono un po' invertiti.

### **L'adolescenza, le relazioni e il lavoro.**

«Mia mamma voleva sapere con chi uscivo, dove andavo. Finché ero alle medie andava bene, ma poi avevo bisogno di spazio come tutti gli altri miei coetanei anche se avevo pochi amici perché, effettivamente, di amici ne ho avuti pochissimi: Però purtroppo questa situazione mi ha fatto soffrire, mi ha fatto avere un'adolescenza diversa da quella di molti miei coetanei. La mia è stata un'adolescenza passata molto in casa, uscivo raramente.

Anche il cercare lavoro non era semplice: non si era raccomandati, non si conosceva nessuno...

(...)

In seguito ho anche avuto dei conflitti con mia madre. Io mi ricordo quando ho iniziato a lavorare allo stabilimento tessile, varie volte quando il sabato o la domenica volevo uscire, dovevo sempre inventare qualche scusa, cioè dire che uscivo con qualche mio collega quando, in realtà, uscivo solo. Dovevo dire queste piccole bugie perché se dicevo a mia madre che uscivo da solo lei mi chiedeva: «Dove vai, cosa fai, chissà chi incontri...». Lei acconsentiva a farmi uscire ma poi quando ritornavo a casa mi faceva molte domande. Mi dava un po' fastidio quindi nascevano dei battibecchi. Dall'altro lato mi dispiaceva anche perché pensavo a lei, a quello che aveva passato e quindi cercavo sempre di essere buono con lei, di essere consenziente e di non farla arrabbiare. Qualche volta però era un po' difficile perché più crescevo più avevo bisogno di indipendenza e di libertà. Invece mia mamma il sabato e la domenica preferiva che io stessi con lei a farle compagnia.

I miei fratelli, a quel tempo, erano già sposati; sì, venivano a trovarla però chi le faceva più compagnia ero io.

(...)

Rispetto alla ricerca del lavoro, ci sono state persone che, all'inizio, mi hanno messo in cattiva luce e hanno parlato male di me al direttore dello stabilimento a cui avevo fatto domanda.. E secondo me questo direttore avendo ascoltato le malelingue ha dimostrato di avere poca competenza, poca serietà perché avrebbe dovuto mettermi alla prova. Se io a quel tempo fossi stato assunto da quell'azienda tanti problemi si sarebbero potuti evitare (era infatti un'azienda sicura).

(...)

Il primo impiego che ho avuto è stato in un bar di Bergamo in cui ho fatto il barista per un anno e mezzo circa; poi però con la padrona, che è una zitella c'è stato qualche malinteso, forse da quando ha scoperto che mio padre mi aveva abbandonato, non è stata molto garbata nei miei confronti. Da lì ho poi cominciato ad andare un giorno sì e uno no, finché siamo arrivati al punto che andavo un giorno ogni sei. Quindi sono rimasto a casa.

Poi ho lavorato un po' di tempo a Torre Boldone in un magazzino di frutta e verdura».

### **La morte della madre.**

«Nel '91 ho perso mia madre, è morta, ed aveva 65 anni e mancandomi lei purtroppo ho sofferto molto e ho reagito magari in modo sbagliato entrando in una specie di crisi depressiva. Perdendo mia madre poi nello stesso anno ho perso anche il posto di lavoro: prima lavoravo in uno stabilimento tessile a Torre Boldone (io sono però di Scanzo) che però poi è andato in fallimento. Mancando una busta paga sono mancati poi anche i soldi, quindi non più potuto pagare l'affitto, le varie spese. Io poi abitavo in una casa che apparteneva alla parrocchia: il parroco di allora, don Italo (che ora è morto) ha portato pazienza nei miei confronti, però passa un anno, passa due anni...non pagavo più questo affitto e il debito aumentava finché un giorno si è presentato ad un giudice e mi è stato dato lo sfratto. Questo sfratto non è diventato esecutivo subito, io ho infatti avuto un'udienza ed il giudice mi ha chiesto quando potevo pagare il parroco, magari dando un anticipo e il resto un po' alla volta. Purtroppo in quel periodo non sono riuscito a portare a termine quell'accordo finché poi lo sfratto è diventato effettivo».

### **La strada: gli incontri e i vissuti.**

«Io sono stato buttato fuori di casa il 6 maggio del '94 e da allora ho cominciato a vivere fuori, sulle panchine, un po' di qua e un po' di là. Diciamo che come esperienza non è stata proprio bella perché io, ero abituato a vivere in casa, ad avere un tetto sicuro, all'improvviso mi è mancato tutto, anche i

miei mobili, i miei abiti, i miei vari oggetti o mi sono stati portati via o venduti o dati in regalo. Di me ho salvato alcune cose, quelle indispensabili, piccoli ricordi a cui ero più legato. Poi, purtroppo tutto il resto mi è stato fatto sparire. Ci sono cose peggiori ma non è stato un momento tanto bello...<sup>7</sup>

(...)

Per strada incontri tutti i tipi di persone: quelle brave e non brave, generose o meno. Io ho conosciuto varie persone e con alcune è nata anche una certa amicizia però, quando anche potevano darmi un aiuto non me lo hanno dato. Poi mi è capitato, in Città Alta, di incontrare persone sconosciute che mi hanno dato un aiuto economico (probabilmente vedendo come ero conciato...) di loro spontanea volontà si sono avvicinati dandomi qualcosa in soldi. Una volta ricordo che ero in Città Alta in una chiesa vicino al ristorante "Agnello d'oro"; era estate, faceva caldo ed ero entrato per riposarmi un po' al fresco. Era poi entrata una coppia di coniugi che veniva dal Veneto, si sono avvicinati e lui mi ha dato in mano cinquantamila lire. Io gli chiesi perché e lui mi rispose: «Non devi preoccuparti, prendili e basta». Sempre in questa stessa chiesa, dopo qualche tempo, un'altra coppia mi ha dato diecimila lire. La signora si era avvicinata chiedendomi: «Lei oggi ha mangiato?» ed io ho risposto: «Sì e no...», e lei appunto mi ha dato diecimila lire.

Poi sono capitate altre situazioni in cui delle persone, vedendo le mie condizioni, mi hanno aiutato dandomi abbigliamento, soldi o da mangiare.

(...)

Poi ero rimasto in contatto con alcuni anziani che mia mamma aveva conosciuto a Groppino quando era stata in sanatorio, così ogni tanto potevo andare a casa loro, a farmi un bagno, a fare il bucato, ecc. e aiutandoli in casa a fare qualche faccenda domestica o qualche commissione, mi davano qualcosa in mangiare oppure in soldi. Quindi, bene o male sono sempre riuscito ad arrangiarmi.

(...)

In strada ho anche incontrato alcune persone come me, però la maggior parte di questi o erano alcolisti o tossici. Quindi persone come me, senza vizi (non perché voglio vantarmi...) non ho incontrato nessuno. A parte nel '94, quando ero in giro, una volta ero in Città Alta, vicino a Porta S. Giacomo, ho incontrato una ragazza che aveva circa 23/24 anni e, vedendomi con quelle borse, mi ha chiesto se fossi senza casa ed io ho risposto "Sì, purtroppo, in questo momento sto passando un brutto periodo". E lei: "Anch'io sono senza casa". Lei era in bicicletta ed aveva delle borse sulla bici. Abbiamo parlato un po'. Poi ho incontrato, oltre ai tossici e agli alcolisti, qualche "picchiatello". Le persone sane come me stavano tutte bene, nella loro casa.

(...)

Tante volte, vedevo dei preti, mi vedevano e mai nessuno si avvicinava a chiedermi se avessi bisogno di qualcosa. Forse toccava a me avvicinarmi a loro perché ero io ad avere bisogno, a dover chiedere. Per me spettava anche a loro

---

<sup>7</sup> Il vissuto della strada di P., oltre ad essere stato intenso, segnato da profonde sofferenze, è stato anche molto lungo: P. è stato in strada per circa un anno.

darmi qualche segno di attenzione, di affetto: non c'era bisogno che mi dessero dei soldi. E invece non si sono mai avvicinati... Da loro me lo sarei aspettato... Forse dalle altre persone meno.

(...)

Soffrivo molto per il senso di solitudine, i abbandono. A parte il lato pratico, c'è anche l'aspetto psicologico: qualche parola di conforto... Io l'aiuto l'avrei accettato molto volentieri, e invece non c'è stato. »

### **Lo sguardo della città e l'invisibilità.**

«I primi tempi mi davano fastidio gli sguardi perché non ero abituato a vivere per strada. Prima avevo la mia casa, andavo in giro vestito normalmente, come tutti gli altri. Comunque, i primi tempi, andando in giro con le mie borse, vestito in un certo modo e sentirmi osservato mi dava molto fastidio. Mi sentivo in imbarazzo, a disagio. Infatti il primo mese in strada, di giorno tentavo sempre di stare seduto su una panchina o in qualche angolo in modo che pochissime persone potessero accorgersi di me. Avrei voluto rendermi invisibile alla gente. E' una sensazione che non scorderò mai...»

Poi, man mano che passavano i mesi, vedendo che pochissimi mi aiutavano, degli altri ho incominciato a fregarmene. Non potevo pretendere che mi aiutassero né che loro fossero obbligati ad aiutarmi. Loro potevano dire: « Hai sbagliato. Paga.» E infatti ho pagato sto pagando ancora i miei errori».

### **Le relazioni mancate e il periodo in strada.**

«Avevo un amico che avevo conosciuto quando era morta mia madre, quindi nel '91, ed io sono stato buttato fuori di casa nel '94, perciò eravamo amici da un po' di tempo ed era stato anche una volta a casa mia (e viceversa). Diciamo che quindi non era proprio uno sconosciuto. Di me sapeva molte cose, di mia madre, della mia famiglia...ma pur sapendo della mia condizione, cioè che ero finito per strada, non ha fatto niente per aiutarmi. Avrebbe potuto forse ospitarmi per qualche giorno oppure farmi andare ogni tanto a casa sua per sistemarmi, per lavarmi e riposarmi un po'... Se fossi stato nei suoi panni, avendo una casa mia e sapendo che un mio amico dorme sulle panchine lo porterei a casa mia. A me non interessa se una zia o qualche vicino di casa chiede chi sia quello: io risponderai che sono autosufficiente, la casa è mia e chi porto in casa mia sono affari miei e di nessun altro. E questo mio amico non ha voluto portarmi a casa sua perché vicino a casa sua abitava una sua zia ficcanaso... Ma se lui fosse stato veramente mio amico non avrebbe dovuto guardare a sua zia: gli amici si vedono nel momento del bisogno, ed io quando ho avuto bisogno non ho avuto nessuno accanto a me.

(...)

Mia mamma è morta nel gennaio del '91. I primi mesi qualche piccolo aiuto l'ho avuto, sia economico che di altro tipo, poi verso settembre/ottobre,

quando cominciavo proprio ad "annegare", mio fratello e mia sorella mi hanno detto: «Noi fino a qui ti abbiamo aiutato, adesso ti devi arrangiare tu». Io, da lì, piano piano ho perso il lavoro, non sono più riuscito a pagare l'affitto, ecc. In questi momenti loro non mi sono stati vicini.

(...)

Per me c'è stato un po' di menefreghismo, una non volontà ad aiutarmi e, forse, essendo stato il "coccolino" della mamma, quando lei è venuta a mancare loro hanno voluto quasi sfogare la rabbia, il risentimento, l'invidia che avevano nei miei confronti. Quando c'era mia madre io ero sotto la sua protezione, loro non potevano toccarmi. Quando lei è morta questa protezione è svanita e loro avranno pensato: «Ecco dov'è finito il coccolino...Quindi si arrangi...». Per me è scattato questo sentimento in loro, ne sono convinto. Infatti quando il 6 maggio del '94 io sono stato buttato fuori di casa loro non hanno mosso un dito per aiutarmi; avrebbero potuto ospitarmi qualche giorno alla loro casa, e invece niente. Entrambi mi dicevano di provare ad andare in Comune, di parlare con qualcuno (e questi consigli mi venivano dati in incontri casuali, non perché ci si cercasse reciprocamente). Una volta, era settembre/ottobre, ho incontrato mio fratello mentre ero sulle panchine vicine a piazza Matteotti e lui mi ha chiesto come stavo, dove sarei andato a dormire in inverno, con il freddo, ecc. Ma lui stesso non mi ha offerto il suo aiuto nel caso in cui, tramite il Comune, non fossi riuscito ad ottenere qualche assistenza. Niente».

### **L'arrivo all'Albergo Popolare.**

«Io sono capitato qui all'Albergo Popolare più di due anni e mezzo fa. Prima di venire qui all'albergo mi avevano anche consigliato di parlare con l'assistente sociale, e così ho fatto, gli ho spiegato la mia situazione e lei mi ha detto di provare a venire in Bonomelli. Infatti poi sono venuto qui, ho parlato con Giacomo e per i primi quattro mesi ha pensato il Comune a pagare vitto e alloggio, poi ho iniziato a lavorare <sup>8</sup> così ho pensato io a pagare il mangiare e il dormire».

### **L'amicizia all'Albergo Popolare**

«Un amico vero penso di averlo trovato qui in Bonomelli. Si chiama S., ha circa due anni più di me. Siamo molto amici, anche se ci sono stati degli alti e dei bassi, a volte anche per colpa mia, per alcune promesse che ho fatto e che poi non sono riuscito a mantenere. Nonostante questo siamo ancora amici. Lui ora abita ad Grumello con la sua fidanzata, e domenica ha avuto un bambino, è diventato papà; loro in questi mesi mi hanno voluto coinvolgere molto nella loro vita, se loro erano felici volevano che anch'io lo fossi.

Ecco, a parte conoscenze varie, l'unico amico mi sembra proprio lui, R..

---

<sup>8</sup> P. lavora come custode in un parco cittadino tutti i giorni della settimana.

Abbiamo molte cose in comune, anche alcune sofferenze. Ci intendiamo con uno sguardo: se per esempio lui mi chiede qualcosa di me ed io sono un po' evasivo, lui lo coglie subito. C'è una anche molto affiatamento e complicità e, in un certo periodo, qui in Bonomelli, eravamo quasi inseparabili così qualcuno qui, con una battuta, ci chiedeva se eravamo fidanzati. Forse a qualcuno faceva anche un po' invidia... Parlavamo anche di cose molto profonde.

Successivamente lui ha conosciuto questa ragazza, si è creato una casa con lei e, quindi, giustamente, ci siamo un po' staccati perché lui deve pensare a suo figlio e alla sua fidanzata, quindi io vengo in secondo piano.

Comunque so che su di lui posso contare e se lui potesse mi aiuterebbe. Per esempio, lui lavora in uno stabilimento tessile e, sapendo che il suo datore di lavoro cercava un operaio, lui aveva pensato a me, però poi ha ritenuto che questo lavoro fosse troppo pesante. Oppure anche nel suo sogno di diventare un venditore ambulante, lui mi vorrebbe accanto a sé. E ancora: a gennaio, per esempio, aveva chiesto ad un suo fratello, che convive con la sua fidanzata, se avesse potuto ospitarmi a casa sua, io però non me la sono sentita di andare a vivere con loro. Mi sarei sentito a troppo a disagio...

(...)

R. mi ha detto che se avesse avuto una camera per me nel loro appartamento mi avrebbe ospitato a casa sua; anche la sua fidanzata sarebbe stata contenta per qualche tempo. Purtroppo questa stanza non c'è.

(...)

E' la prima amicizia di questo tipo, l'unica amicizia che ho avuto, sia quando ero più giovane sia negli ultimi anni.

Questa amicizia è cresciuta piano piano qui all'Albergo Popolare e che si è consolidata nonostante ora R. abbia una sua vita con la sua fidanzata e suo figlio. E anche la sua fidanzata non è gelosa di questa amicizia anzi, ne è partecipe.

Anche se adesso sono realista: loro hanno il loro bambino ed io andrò a trovarli ma con un certo distacco. Ed è giusto che sia così, perché se anch'io riuscirò ad avere una persona da amare prima penserò a lei, poi agli altri, agli amici, ai conoscenti. Ora non posso pretendere di passare con R. tanto tempo quanto ne passavo prima quando dormivamo nella stessa camera. E normale.

Nonostante questo penso che se in futuro mi dovesse capitare qualcosa, se avessi bisogno di aiuto di qualsiasi genere penso al 90% che S. sarebbe disposto ad aiutarmi.»

### **La lettura del cambiamento e della propria storia.**

«Mi sento cambiato e penso anche in meglio: penso di essere diventato più buono perché avendo provato sulla mia pelle questa esperienza così dura, così drammatica... Penso che in un futuro, se mi sistemerò o potrò aiutare qualcuno, lo vorrò fare, cioè vorrò aiutare il prossimo. Ma anche adesso, in questo periodo, se posso aiutare qualcuno, lo faccio. Alcuni anni fa, anche

quando mia madre era viva, ero un po' più chiuso, pensavo un po' più a me stesso ed ero anche più immaturo.

Forse questa esperienza mi ha fatto crescere.

(...)

Ci sono alcuni comportamenti che ora giudico come degli errori. Per esempio, nel '91 quando ho perso il lavoro nell'industria dove lavoravo a Torre Boldone, in me ha fatto scattare qualcosa che non ha permesso che mi dessi una mossa a cercare un nuovo posto di lavoro. Era una specie di menefreghismo: finché riesco vado avanti così...

Inizialmente la causa di questo mio atteggiamento quasi apatico è stata la morte di mia madre: ero rimasto solo come un cane, non sapevo a che rivolgermi. a chi chiedere aiuto. Così mi sono proprio lasciato andare...

Lì ho dimostrato di essere debole come persona: se avessi avuto un carattere un po' più forte sarei riuscito ad affrontare meglio questi ostacoli».

### **I desideri di futuro e le sofferenze.**

«Sono un po' in crisi soprattutto sul lato affettivo perché non riesco a trovare la mia anima gemella. Questa è un'angoscia che mi fa stare molto male; ma la cosa che mi fa soffrire di più è che non so se riuscirò ad essere felice sentimentalmente. Mi sembra quasi sia una certezza perché se guardo le esperienze passate e il presente, il futuro non sarà molto roseo. Poi sono troppo geloso e possessivo, ma se ami qualcuno devi riuscire a dare un po' di libertà.. Però penso anche di essere una persona in grado di dare tutta se stessa se incontra la persona giusta.. Certo mi faccio anche molte domande prima di "dare tutto me stesso": «Sarà la persona giusta? Riuscirò a costruire qualcosa di concreto oppure fra qualche mese o un anno tutto sarà finito ed io avrò sprecato tante energie per niente?»

(...)

Adesso ho due sogni: quello di un impiego migliore e di una casa. Intanto non posso ancora realizzarli, ma so che mi devo dare una mossa io. Per esempio ogni martedì su L'Eco di Bergamo stampano degli annunci di alcuni enti pubblici, ed io posso mettermi in lista per queste liste perché sono iscritto alla lista speciale. Poi cerco di rispondere anche ad altri annunci economici perché voglio cambiare. Ormai l'attuale posto di lavoro è un vincolo e guadagno troppo poco».

### **Le domande alla città.**

«Verso le persone bisognose c'è attenzione ma fino ad un certo punto. C'è una spaccatura qui a Bergamo: la Bergamo "bene" e la Bergamo un po' più povera e disastrosa. Io penso che i vari enti pubblici, dal Comune, alla ASL, ad altre istituzioni potrebbero impegnarsi più concretamente, non solo per intascare dei



soldi per progetti che, magari alla fine, non vengono attuati. Certo, è una questione complessa e delicata...

Bergamo è una città bigotta ed è in mano alla Chiesa. Ecco, pensando alla Curia, io mi chiedo se potesse fare qualcosa di più

La Chiesa pensa troppo al proprio benessere; io ho visto alcuni preti con il cellulare, altri optional, vivere in belle case. Non mi sembra giusto che il prete abbia questi privilegi rispetto alla popolazione: Gesù Cristo è nato povero, non è nato in mezzo alla ricchezza.

Ecco io spesso sono in Città Alta, e sentendo parlare ragazzi che diverranno sacerdoti avverto in loro ipocrisia, freddezza. Sì, diventeranno dei preti, ma saranno freddi. Per me il vero prete è colui che vive in mezzo ai poveri, che è disponibile veramente ad aiutare gli altri, che ha sofferto, non colui che vive nell'agio e nel benessere. Secondo me un prete dovrebbe provare l'esperienza di essere povero: vorrei vederli a dormire qualche notte sulle panchine... Hanno troppe sicurezze, le spalle coperte.

Lo stesso potrei dire per alcune Suore (quando sono andato chiedere aiuto in alcuni conventi mi sono sentito rispondere in malo modo...Io non le avevo obbligate ad aiutarmi, avevo solo chiesto. Potevano rispondere in modo meno aggressivo e brusco).

(...)

Forse vorrei dire alle persone di Bergamo città e paesi limitrofi di essere un po' più umane, più sensibili, meno egoiste. Non dico che dovrebbero rinunciare a dei beni propri per darli ad altri, ma neanche essere ciechi davanti a certe situazioni. Ci dovrebbe essere meno menefreghismo: il cittadino, vedendo per la strada una persona che ha bisogno dovrebbe cercare di sapere, di capire se può fare qualcosa per aiutarlo, anche senza essere invadente. Anche dire "buongiorno", fare due chiacchiere può essere utile. Dovrebbe esserci meno indifferenza.

Noto che, per esempio, tante persone che vivono in Città Alta sono un'altezzose, snob, forse perché hanno tanti soldi, la bella casa... e non so se queste persone saranno mai disposte ad aiutare chi ha bisogno».

## ***La storia di D.***

*L'incontro con D. è solcato da parole che raccontano ma, soprattutto, parole capaci di scavare, di fermarsi ad analizzare e a spiegare, giustificare il percorso personale.*

*Esposizione nitida di fragilità, di vuoti, di difficoltà che mostrano però il loro converso: risorse, consapevolezza su cui ricostruire, volontà di proporre valori poco condivisi.*

*La narrazione con D. è al contempo profonda e lieve, capace di segnarsi, in certi istanti, da un sorriso ironico che guarda sé e gli altri. Desiderio di dirsi nella propria dignità di uomo e di domandare alla città il diritto ad un dialogo che non costringe solo a chiedere ma che può anche offrire.*

### **La famiglia nell'infanzia**

«Entriamo in un campo abbastanza delicato. Una delle grosse problematiche che abbiamo noi tossicodipendenti (non tutti, ma quasi) è la famiglia.

Se partiamo dall'infanzia io devo dire di aver avuto la sfortuna di essere figlio di una ragazza madre che mi ha avuto a 18 anni, nel '60. Già questo ti può far capire. Io sono stato allevato da due figure femminili, mia mamma e mia zia (sorella di mia mamma) e mio nonno, la figura maschile.

Ad un certo punto è arrivato quello che sarebbe diventato il mio padre legale, che mi ha dato il cognome, e che sarebbe diventato il padre di mia sorella (sorellastra), che ha scombussolato la vita. Io avevo circa 4/6 anni, io ho vissuto questa cosa come un'imposizione, infatti verso questa persona io ho sempre avuto dei problemi, e viceversa. Io purtroppo con mia madre ho un rapporto che definirei da "grande madre"; lei mi ha chiesto di scegliere quale, tra le due persone di cui mi aveva parlato, mi sarebbe piaciuto avere come papà: io ho preferito l'altro e lei questo.

Io sono stato molto legato alla figura di mio nonno che credo di aver idealizzato, a cui tuttora mi sento molto legato anche se, purtroppo, è morto. Io ho dei ricordi con mio nonno, quando si andava in giro, nelle vecchie trattorie dove si suonava il mandolino (io abitavo in Torquato Tasso, zona Pignolo vecchia): ero sempre con mio nonno. Ti lascio pensare che meccanismi si instaurassero per una lettura anche semplicistica di una tossicodipendenza in divenire.

(...)

Il rapporto con mia madre che era ambivalente: c'era la mamma naturale e la zia che ti accudisce: vuoi bene a chi ti accudisce, che però non è tua madre oppure a tua madre, che però non ti accudisce? Io ero legatissimo a mia zia e quando si è sposata ho sofferto molto».

## **L'infanzia: le scuole, il collegio.**

«Poi ci sono state le esperienze scolastiche: la prima elementare in via Pradello: non andavo bene, ed ho sempre avuto problemi di apprendimento probabilmente legati ai problemi familiari, poi sono stato messo in collegio dai 7 ai 10 anni: ho fatto un anno a Villa d'Ogna, ed il resto l'ho fatto a Torre Boldone in un istituto di suore che mi hanno "rovinato la vita"<sup>9</sup>. Una delle cose che io abolirei, anche se in quel periodo è stata una risposta a determinati problemi, è proprio il collegio: è una cosa incredibile.

(...)

In quel periodo mia mamma non era ancora sposata, comunque c'era una certa difficoltà a seguirmi perché io ero abbastanza irrequieto. Però so anche che in seconda elementare mi avevano messo nelle classi differenziali: avevo problemi con alcune materie però non penso di essere così deficiente. Probabilmente in quella fase avevo anche dei problemi relazionali: tendevo a far gruppo per far casino.

Mia mamma mi ha giustificato la decisione di mettermi in collegio con il fatto che lei non riusciva a tenermi, che la situazione familiare era quella che era, quindi l'unica soluzione era quella. Stavo in collegio e la mamma mi veniva a trovare una volta al mese, tranne l'ultimo anno che tornavo a casa i fine settimana mentre nel periodo in cui ero a Villa d'Ogna, quando mia madre era incinta di mia sorella, per alcuni mesi non è potuta venire a trovarmi. Ho sofferto per il collegio... Anche a Torre Boldone, l'ultimo anno, quando avevo la possibilità di tornare a casa il sabato e la domenica, non sempre accadeva perché dipendeva da come andavo a scuola. Poi mia mamma lavorava in un dancing abbastanza "violento" per quel periodo... E ricordo che, quando mi veniva a prendere, a volte mi portava con lei in questo posto.

Finito il collegio sono finito alla Casa dello studente; anche lì ho avuto delle difficoltà, in particolare in matematica. Sono stato poi bocciato in terza media nel periodo in cui abitavo in Borgo Palazzo e frequentavo l'oratorio. Gli anni vissuti lì me li ricordo come gli anni più belli: per i quartieri di Torquato Tasso e Borgo Palazzo sento un legame particolare, anche adesso quando ci passo è come se sentissi una calamita... Li vedo ancora come i quartieri in cui c'è legame tra le persone, in cui se succede qualcosa ci si aiuta<sup>10</sup>».

## **La scoperta delle droghe.**

«Io sono arrivato sino ai 16 anni come il classico ragazzo normale, sì fumavo, avevo la compagnia e mi piaceva molto andare in discoteca a ballare, ne

---

<sup>9</sup> D. ride dicendo questa frase, anche se poi aggiunge che ci sono state molte sofferenze legate a quel periodo.

<sup>10</sup> D. aggiunge il racconto di una situazione particolare: «ricordo una volta; mia mamma ha tentato varie volte di suicidarsi, ed una volta hanno chiamato me ed una vicina di casa mi ha dato una mano perché mio padre tornava a casa dal lavoro una/due volte la settimana. Avevo circa tredici o quattordici anni»

frequentavo di tutti i tipi. Poi, purtroppo, a 16 anni, (facevo il cameriere in un ristorante), cominci a conoscere un po' di gente, cominci a fumare e poi... Sono passato ad altre sostanze. Sì, poi non capisco neanche com'è successo... A me alcuni psicologi hanno persino detto che, data la mia situazione familiare, fortunatamente ho trovato l'eroina altrimenti sarei stato un paziente di CPS <sup>11</sup>.

(...)

Non ero alla ricerca dello sballo dell'eroina perché non la conoscevo; certo, problemi ne avevo, ma non mi sembrava di aver cercato qualcosa che riempisse questo vuoto. Io sono andato in piazza per cercare del fumo e c'era un tipo che aveva dell'eroina che mi ha detto: « Prova questa che è un altro sballo, vedrai che è buona». Quella dose io poi l'ho buttata via perché non sapevo nemmeno come prepararla. Poi, la domenica dopo, per curiosità, per lo sballo del sabato e domenica, ho incontrato dei ragazzi di Rimini, siamo andati in giro con loro, ce l'hanno preparata. Lì, purtroppo, è emerso l'apice, la rottura del problema perché dopo quella "pera" ho continuato... Per me era uno stato di rilassamento totale, di narcotizzazione rispetto alla realtà, di nirvana... Ah, no, però c'è stato anche un periodo, un anno circa, quando andavo in discoteca ed avevo 17 anni, in cui avevo fatto uso di anfetamine tanto che stavo veramente "saltando".

Poi io sono diventato proprio un eroinomane: anche se potevo scegliere tra altre droghe io sceglievo l'eroina. Per me l'effetto che l'eroina mi dava era il massimo, mi sentivo bene, mi rilassava e mi faceva vedere il mondo come accettabile. Io non sono mai collassato, non mi facevo delle dosi esagerate anche se ero un po' un "sattone". Io ero l'infermiere e mi facevo, ad esempio, e nessuno mi ha mai detto niente. Infatti quando lavoravo in ospedale e la mia morosa aveva raccontato che io mi facevo, tutti quelli che mi conoscevano dicevano che era matta perché io ero un bravo ragazzo. In genere riuscivo ad andare a lavorare tranquillamente; è capitato solo qualche volta che non andassi perché ero "scoppiato" ».

(...)

Prima, verso i vent'anni, ero andato con mio padre in Libia per un anno: lui mi aveva portato sperando che smettessi di farmi, ma io quando ritornavo a casa mi riempivo come una bestia, mentre giù là non mi facevo perché non ce n'era».

### **Il matrimonio e il figlio.**

«Poi a 21 sono tornato dalla Libia e mi sono sposato con A., di tre anni più vecchia di me, che era rimasta incinta. Quando mi sono sposato mi facevo ancora, anzi quando ho detto sì ero fatto; infatti proprio per questo motivo avevo iniziato le pratiche per l'annullamento, ma poi... non mi chiamo Carolina di Monaco! Insomma, alla fine ho lasciato perdere.

---

<sup>11</sup> Il riferimento è ai Centri psichiatrici.

Mia moglie probabilmente sperava che, nascendo il figlio, io smettessi di farmi, invece ero lontanissimo da questo, l'eroina mi piaceva: forse colmava un vuoto...

Poi è nato un bambino, P., che ora ha 15 anni, vive con sua madre e che non vedo da più di due anni. Non lo vedo perché in questo momento ho scelto di non vederlo perché erano nati alcuni problemi, cioè io avevo ricominciato a vederlo poi avevo ripreso a farmi, interrompendo nuovamente il rapporto. Mia moglie a quel punto mi ha detto: « O ti fai vedere o non ti fai vedere», e nella situazione in cui ero, cioè all'Albergo Popolare, ho preferito non farmi vedere.

(...)

Mio figlio non l'ho proprio seguito perché quando era piccolino l'ho visto solo nel primo anno e mezzo, poi sono entrato in comunità per tre anni. Ecco, io sono consapevole di aver fatto soffrire queste persone e me ne assumo tutte le responsabilità, però l'unica cosa che non perdono a mia moglie è che, quando ho fatto un cammino di comunità, lei non mi ha mai portato a farmi vedere mio figlio. Io ho visto mio figlio quando aveva otto anni: per me è stato un bel colpo e per lui anche... Infatti la decisione di non vederlo adesso è dettata dal desiderio di non farlo soffrire ancora poiché sono in una situazione precaria.

Lui sa che ci sono ma non so se sa che io sono qui. Questo è un problema che prima o poi dovrò affrontare».

### **La comunità e la prigionia.**

«L'entrare in comunità era l'unica alternativa perché mia moglie ormai mi aveva buttato fuori di casa ed ero ospitato dai miei, la situazione fisica non era delle migliori. Pensavo di poter ricucire il rapporto con mia moglie...e invece...

Ho fatto il mio percorso non senza problemi perché ho avuto anche un paio di ricadute per cui ho ripreso da capo. Quando sono uscito sono andato alla Cooperativa di S. che era una comunità aperta, ma purtroppo dopo sei mesi ho avuto una ricaduta, ho fatto un furto nella stessa cooperativa e sono stato per la prima volta in prigione, due mesi, (tra l'altro avevo iniziato a studiare per maestra d'asilo e quando c'erano gli esami orali ero in prigione; gli esami li ho poi fatti a settembre "accompagnato dalla mamma", grazie ad un permesso speciale del giudice, ho così ottenuto un diploma che mi ha permesso di iscrivermi a scuola)<sup>12</sup>.

(...)

Non so perché ho ripreso. In comunità io avrei dovuto prendere il posto dell'obiettore nella conduzione della cucina. Probabilmente, come mi capita spesso, io non mi sentivo all'altezza di questo compito. L'altro fattore penso sia stato il rapporto con mia moglie che io speravo di poter recuperare, invece lei non ha più voluto saperne... per me è stata una botta incredibile. Poi va beh vai a capirmi... quell'attimo...

---

<sup>12</sup> D. si è poi iscritto ad una scuola per diventare infermiere che gli ha permesso di lavorare contemporaneamente

Quindi sono andato in galera e ho fatto la mia astinenza (anche se l'astinenza per uno come me che prendeva un grammo al giorno non era molto pesante dal punto di vista fisico; la più dura è quella dal punto di vista psicologico).

(...)

La prigione per me è stata un'esperienza che devo aver rimosso perché non ci penso molto. E' stata un'esperienza veramente allucinante. La cosa che mi ricordo è l'ansia, l'attesa di una perizia che avrebbe significato la libertà provvisoria...(tra l'altro non ho ancora avuto il processo) A livello relazionale non ho avuto problemi, ero in stanza con un marocchino.

Quando sono uscito ho avuto gli arresti domiciliari in casa dei miei, poi ho avuto la libertà condizionale, poi non ho più sentito nessuno riguardo il processo.

Io ho due ricordi molto forti: la mattina quando il secondino picchiava contro le sbarre e la sera quando chiudeva la porta. la consapevolezza di essere chiuso in un ambiente e di non essere libero.

Il secondo giorno di isolamento ho tentato di suicidarmi con un cucchiaino che avevo cercato di limare ma non ci sono riuscito <sup>13</sup>: questo proprio perché mi ero reso conto di essere in galera.

Gli arresti domiciliari sono stati quasi peggio della galera perché non ti puoi muovere da casa; mio padre già mi tollerava poco, poi il fatto che i Carabinieri arrivassero a tutte le ore a controllarmi...».

## **Il vissuto della strada.**

«Dopo che ero stato in una comunità per cinque giorni a Viterbo (c'ero andato su insistenza di una psicologa di Treviglio) sono stato in strada per circa un mese perché i miei, giustamente, dato che ero uscito dalla comunità, non volevano ospitarmi.(nel gennaio del '94)

Il mio rapporto con la strada mi pone dei problemi, mi fa paura perché non sono mai stato abituato a vivere la strada forse perché sono sempre stato coperto da mia madre o da mia sorella o dalla morosa che avevo. E' stato molto, molto faticoso...forse ci sono persone che si adattano di più. Faticoso da un punto di vista materiale, per cercarsi il posto dove dormire o dove mangiare. Io ero molto spaesato: non sapevo a chi rivolgermi, a chi chiedere. Poi le mie conoscenze dei tossici di Bergamo sono abbastanza ridotte perché quelli della mia età o sono morti per AIDS o hanno smesso di farsi. Sono conoscenze che ti costruisci in base alle esperienze, infatti quando due anni fa ho avuto una breve ricaduta di notte dormivo dalla mia attuale ragazza (nella soffitta o in macchina) ma di giorno ero sulla strada e sapevo dove andare a mangiare, ecc. Quest'ultimo fatto è successo 17 mesi fa ed è durato circa un mese mentre ero in attesa di poter entrare qui all'Albergo popolare.

(...)

---

<sup>13</sup> D. raccontando questo episodio riesce a riderne.

Ci sono state delle persone che ho tuttora che mi hanno aiutato in quel periodo e che, aldilà di tutto hanno sempre ritenuto che io avessi delle capacità, delle possibilità che spreco facendo il tossicodipendente».

### **Il femminile.**

«Dal lavoro di infermiere mi sono fermato dalla fine del '92 al '94 perché c'era la mia ragazza, che avevo conosciuto in ospedale, che mi manteneva. Ho pagato questo errore e non lo farò mai più in vita mia. Io avrei voluto svincolarmi da quel rapporto che sentivo come una prigione ma non ci riuscivo, poi, alla fine lo ha fatto lei sposandosi con un altro senza dirmi niente (l'ho scoperto leggendolo in Comune). In quel periodo per sei anni ho vissuto a Osio da solo, tranne nella fase in cui c'era questa ragazza che andava e veniva come voleva.

(...)

Ecco, però, con il senno di poi, una persona negativa è stata proprio lei, con il suo modo di porsi di fronte al problema della mia tossicodipendenza come infermiera; lei si era messa in testa che sarebbe riuscita a farmi smettere e allo stesso tempo mi dava i soldi per andare a farmi. Quindi c'era una contraddizione molto forte. Questo rapporto è stato per certi versi negativo perché alimentava una mia fragilità, cioè la dipendenza verso il femminile, però mi è servito molto a capire a chi dare fiducia (per come lei ha poi concluso il rapporto)

(...)

Le donne mi hanno dato molto però tuttora mi creano problemi...

Forse nelle relazioni che ho tentato di costruire ho cercato di ricreare il rapporto con la madre in maniera più equilibrato. Però non ci sono mai riuscito perché ho sempre instaurato un rapporto di dipendenza, e ora sto tentando di non farlo più. Io so che questo è un problema su cui io devo lavorare molto, e tutto ciò trae origine dal tipo di rapporto che avevo con mia mamma. Io sto facendo un cammino anche se, talvolta, mi sento ancora dipendente dalla compagna che ho da due anni per la situazione contingente che sto attraversando (poi lei è più giovane, ha anche delle esigenze diverse, mi dà una mano in vari modi...e a volte penso che non sia giusto che una ragazza così giovane debba sostenere i miei problemi così complessi).

(...)

Sai, un po' dipendenti siamo tutti, però c'è un limite oltre il quale non si deve andare, e prima (nelle altre relazioni) questo limite non c'era. E' un limite che nasce nella relazione ed io stesso me lo pongo. La stessa cosa con mia sorella: ora lei abita da sola ed io so che in questa fase potrei andare ospite da lei per qualche giorno, ma preferisco non farlo perché so che è negativo.

(...)

Con mia mamma fatico ad avere un rapporto equilibrato. Io sarò sempre legato a lei, ma questo legame è negativo per tutti e due, tanto è vero che quando sono venuto via di qui perché era scaduta la proroga per rimanere da parte del

Sert di Treviglio e sono andato a casa dei miei perché non c'erano alternative, dopo quattro mesi sono dovuto andare via.

(...)

Con mia sorella, che ha trent'anni, ho un rapporto abbastanza simile a quello con mia madre. Io sono convinto che, in qualche modo, loro avessero creato una rete per cui "io-tossicodipendente" permettevo di indirizzare alcune loro angosce su di me per non guardare ad alcuni loro problemi. Quindi, tutto sommato, faceva comodo avere L. tossicodipendente.

Mia sorella adesso lavora come ausiliaria in una clinica, si è staccata anche lei da poco dalla "rete" familiare ed è andata a vivere da sola. Prima la vedevo più spesso, ora sto cercando di diradare gli incontri».

### **Le amicizie e le figure di riferimento.**

«Nel periodo della tossicodipendenza le amicizie sono quelle che sono, vanno e vengono; ho due/tre amici che mi sono rimasti e che ogni tanto vedo. Forse ora sto cercando di instaurare relazioni di altra qualità, di un certo livello.

(...)

Amicizie vere ne ho avute ben poche e sto attento a dargli quel significato.

(...)

Ci sono state alcune figure ma che trascendevano un po' il discorso di amicizia. Queste figure di riferimento, quasi paterne, di guida per l'inserimento nella società sono state diverse. Prima di tutto mio nonno che è stato ed è figura di riferimento, fonte di un lavoro introspezione e, ogni tanto, emerge nelle mie immagini. Poi altra figura carismatica è stata S. F. della cooperativa di cui ti avevo parlato in precedenza, e anche don E. B., il responsabile della comunità in cui io sono stato per tre anni. Con queste due figure però non avevo un rapporto di amicizia come posso avere con A: lì c'era più un rapporto di stima, per i loro consigli. A. lavora nella Lila, lo conosco da due anni ed è un vero amico. Mi ospiterà a casa sua per qualche tempo dato che devo andare via da qui. Con lui ho un rapporto molto schietto, sincero e la nostra amicizia è cresciuta frequentandoci, confrontandoci.....».

### **Le letture del passato.**

«Io so di aver delle fragilità, dei vuoti che, in passato ho riempito con l'eroina (che altre persone riempiono con altro). E' una malattia dell'anima.

(...)

La mia storia è stata forse più difficile di altre, sì, per il passato, per la tossicodipendenza, l'invalidità<sup>14</sup>, la Bonomelli aumentano le difficoltà di reinserimento: a volte mi dico, se fossi stato ancora insieme a mia moglie, con una famiglia da mantenere come avrei fatto? Sono interrogativi che mi lasciano

---

<sup>14</sup> Si riferisce ad interventi chirurgici per un'ernia che gli impedisce di poter fare lavori pesanti.



perplesso... Qui non siamo in una comunità, però è sempre un posto protetto; solo quando mi troverò da solo ad affrontare i miei problemi quotidiani capirò se il percorso che ho fatto è stato di un certo tipo.

(...)

La tossicodipendenza mi ha portato a "sputtanare" una moglie e un figlio, a rubare soldi che dovevano essere usati per mio figlio, ecc. La mia tossicodipendenza mi ha fatto fare grossi errori, ma può darsi che se non ci fosse stata questa ci sarebbe stato un grosso problema di carattere psichico.

La tossicodipendenza mi ha anche fatto capire tante cose... Non dico che ci fosse un destino definito per me, ma quella fragilità che avevo dentro doveva comunque essere riempita con qualcosa, ed in quel momento c'è stata la droga.

Non ho risposte definitive riguardo a questo. Io ho smesso di chiedermi perché sono diventato tossicodipendente, mi chiedo invece come poter usare questa esperienza e poterla "passare" ad altri. Io nel mio gruppo (Turbo Diesel: gr. tossicodipendenza) mi ero sbattuto parecchio pur essendo piuttosto polemico e avendo avuto qualche conflitto con miei educatori di riferimento».

### **Le sofferenze.**

«Ho fatto un cammino, una sofferenza, però ora cosa ho in mano? Ho delle relazioni che però sono problematiche, sto attraversando una fase di stallo, cioè non riesco a trovare lavoro per vari motivi, così non riesco ad avere una casa e diventare autonomo... Ma tutto sommato penso che i momenti difficili facciano parte normalmente della vita...

(...)

Ho scritto una poesia sul dolore... Sono convinto che la sofferenza sia qualcosa che nasce a livello interiore, un disagio interiore, e qui ritorniamo a quel vuoto di cui avevamo parlato in precedenza. Le influenze ambientali sono molto importanti, ma se tu hai una capacità di adattamento, di compromesso puoi riuscire a mantenere un certo equilibrio. Tutto quello che vivi deve essere elaborato da te e se tu elabori in maniera non adeguata nasce sofferenza. Ma c'è anche un livello di sofferenza più interiore, che ti porti dentro (il vuoto) e che non sai bene da dove proviene.

Penso che ci siano persone che hanno sofferto più di me. Certo, penso di aver sofferto però, a posteriori, non posso dire: siccome ho sofferto in un certo modo allora ho sviluppato questo tipo di reazioni.

Ripensando al periodo passato in comunità non posso dire sia stato di sofferenza, anche se la cosa che mi mancava di più era la libertà. Invece rispetto al periodo in cui mi facevo, mi rendo conto che c'erano delle consapevolezze del farsi del male, di soffrire e di provocare sofferenza.

(...)

La mia sofferenza ora. Ci sono delle porte non ancora chiuse. Una è mio padre, anche se... Ecco, una mia sofferenza è che io vorrei conoscere il mio vero padre; una volta l'ho intravisto perché mia madre me lo ha fatto vedere. So che

vive a Bergamo e mia madre dice che non sa di me... però non so... Forse dovrei prendere di petto mia madre, ma... Mi piacerebbe conoscerlo perché secondo me le radici sono importanti e lui fa parte della mia storia, io sono suo figlio.

Poi c'è anche la questione con mia moglie che ancora adesso mi procura sofferenza, tanto è vero che io avevo difficoltà ad andare a trovare mio figlio perché l'avrei vista... Per me lei rappresenta ancora qualcosa di molto forte dal punto di vista dei sentimenti che provo nei suoi confronti. Lei è stata la "mia donna", la donna con cui ho scoperto tante cose.... Poi c'è mio figlio... Attualmente, aldilà dei casini che ho per il lavoro, la casa, ecc. è mio figlio la grossa sofferenza perché credo che questa sofferenza la viva anche lui. Lui mi ha conosciuto per cui, aldilà delle figure maschili che possa avere accanto, suo padre sono io.

Io sono suo padre ma la mia figura paterna è tutta da creare ed io non so da che parte cominciare, anche se si provasse a vedersi e ci si parlasse un attimo..., a questo punto però io dovrei spiegargli tante cose. Sinceramente però non mi sento molto pronto per una cosa del genere. Ho paura di ripetere lo stesso errore, cioè farmi vedere e dovermi allontanare, magari definitivamente. Però sulle paure non si costruisce niente, infatti così sta accadendo... Questo è un punto che prima o poi dovrò affrontare».

### **Le zone di serenità.**

«Guardandomi indietro non ne vedo molte, anche perché tutto era adombrato dalla tossicodipendenza, poi i termini "tranquillità", "serenità" probabilmente non fanno parte del mio carattere... Però anche io ho avuto dei periodi di un certo equilibrio nella mia infanzia, ad es. il periodo sino alla prima elementare, prima di entrare in collegio, anche se ho dei brutti ricordi perché mio nonno e mia madre litigavano quasi tutte le sere (mio nonno aveva un carattere... ed io gli assomiglio).

Poi, il periodo della comunità è stato un periodo abbastanza sereno, avevo ripreso gli studi, c'erano delle persone che credevano nelle mie possibilità di attivarmi, qualità che io non riesco a riconoscere..., forse non mi stimo molto, faccio fatica ad accettarmi e a volermi bene, anche se adesso sto cominciando».

### **L'Albergo Popolare e le relazioni.**

«Il problema dell'albergo popolare è che le persone vanno e vengono. Sì... ho stretto amicizia con alcune persone... ma in realtà non riesco a dire che sono veramente amiche. Una persona prima di diventare mia amica... Sai, io non ho grossi amici, grosse relazioni....

Attraverso l'Albergo io ho conosciuto una serie di persone: A., la mia ragazza, ecc. che poi mi hanno permesso di avere più contatti con persone esterne.

Riguardo alle amicizie, qui dentro secondo me vige una specie di legge non scritta che riguarda l'ambiente in cui viviamo (lo stesso potrebbe essere per una comunità, per il carcere) che fa dire: «Non mi devo legare a nessuno in questo ambiente perché è meglio così, potrei avere delle conseguenze negative». (Per esempio io mi ero "legato" ad un tipo con cui dividevo la camera, poi ad un certo punto lui è saltato e si era messo a vendere in camera ed io ho dovuto denunciare l'accaduto. Naturalmente questa persona è stata buttata fuori ed io per qualche tempo ho avuto un po' paura ad andare in giro per timore di ritorsioni).

Forse l'unica persona con cui ho legato è Al. che prima divideva la camera con me, che ora abita ad Alzano e sta bene. Infatti mi era stato consigliato di andare per qualche tempo da lui, ma io mi sono detto che se in un domani, io o lui dovessimo "saltare", ci ritroveremmo ad abitare con una persona che ha dei problemi.

(...)

E' anche una voglia di normalità anche se io odio la normalità (poi bisogna intendersi su che cosa sia la normalità). Forse è voglia di tranquillità, voglia di una casa mia e di farci entrare chi voglio, di avere un mio spazio vitale da non dividere con altri. Per esempio a me piace scrivere e leggere ma non lo faccio perché non riesco a crearmi l'ambiente adatto. La voglia di normalità è un po' anche questo...».

### **Le scoperte di sé.**

«Io ho scoperto alcune cose. Il mio difetto, se così si può chiamare, di fare delle grandi idealizzazioni, dei grandi progetti e poi perdere di vista il quotidiano. Infatti il mio sforzo attuale è proprio quello di badare molto al quotidiano. Poi ho scoperto che si può essere fragili o forti ma la vita, in fondo, è imprevedibile... Certo poi, come persona, mi sento in evoluzione: se prima, di fronte al piccolo problema andavo a farmi, ora mi incazzo come una iena e, nonostante sia difficile, tento di gestire la situazione perché certe volte ricado ancora in quella introspezione che diventa un "ruminare" e che poi fa star male. E cerco di parlare di più con gli amici che ho.

(...)

Paradossalmente, anche se ho una compagna da due anni, per alcune situazioni non mi sono mai sentito solo come in questo periodo. Hai presente l'immagine della "roba" simboleggiata come la scimmia che sta sulla spalla della persona? Se tu smetti la scimmia non c'è più e rimane il vuoto... Ecco, io in certe situazioni di scelta, di decisione mi sento solo... Mi sono reso conto di essere solo perché le scelte le devo fare io, non qualcun altro. Forse io troppo spesso ho delegato ad altri decisioni che spettavano a me, e così non cresci. Certi passi fatti a quarant'anni sono più difficili...

Comunque rimarrò segnato dalla tossicodipendenza, anche se riuscirò ad avere una famiglia o una vita felice».

(...)

E poi non ho più sicurezze. 17 mesi di astinenza possono valere tanto o niente perché se non diventano qualcosa di reale, cioè un lavoro, un'autonomia... Ora vivo giorno per giorno... Io so che smettere di farsi è difficile e continuare a non farsi è altrettanto difficile, però in questa fase non ci penso anche se sono in una situazione molto difficile

(...)

Per me è fondamentale, in questo momento, come anche in altri, mantenere la mia dignità. E' importante...».

### **I desideri e il futuro.**

«Il mio grande desiderio ora sarebbe avere un lavoro e una casa. Per me sarebbe la "prova del nove". I 17 mesi di astinenza adesso sono solo un arco teso ma che potrebbero diventare la freccia che va verso un bersaglio centrato se io, avendo una casa, un lavoro, potessi fare la vita che fanno tutti, con i miei ideali.

(...)

Io ho sempre avuto il desiderio di creare una famiglia aperta, come segno di un modo più umano di vivere. Questo per me è un disadattamento nei confronti della società in cui viviamo; io mi sento un disadattato rispetto alla maggior parte della gente. La maggior parte sogna di andare in ferie ad Honolulu, io sogno di avere una fattoria con due o tre mucche da condividere con alcune famiglie...

Certo non sono l'unico, conosco alcune persone che hanno questi desideri, che sono molto aperte e disponibili, però forse sono poche o, comunque, non visibili rispetto alla massa.

(...)

Io ho questo desiderio di cui ti ho parlato prima (che mi fa pensare di voler vivere in un certo modo, però mi sono reso conto che la vita è talmente contraddittoria e complicata che fare progetti a lunga scadenza è difficile anche per i miei problemi fisici. Ho dei desideri, spero che diventino realtà...».

### **Il rapporto con la società, con la città.**

«La mia critica è rispetto allo stile di vita diffuso, alla rincorsa dell'avere. Anche se in passato sono stato un po' così anche io. Poi sono cambiato a partire dall'esperienza in comunità, dalla conoscenza di certi valori, dall'esempio di alcune persone (anche ora). Certi valori sono importanti a livello universale e anche per la mia crescita. Per esempio una cosa che ci siamo imposti io e A. è quella di dirsi le cose chiaramente, e questo non è un comportamento da tossico (il tossico se può fregarti lo fa ...). Però mi chiedo anche con quante persone potrei fare un discorso del genere?

Io ho l'immagine della società che sta correndo freneticamente verso il Duemila, ma verso cosa? Mi spaventa... Io mi immagino come una tartaruga per i problemi che ho, ...e dove le mettiamo le tartarughe? Ci sono anche le tartarughe...

(...)

Io vorrei scrivere un articolo ma non so se L'eco di Bergamo lo pubblicherà<sup>15</sup>.  
Ne avrei tante di cose da dire...

Una persona che voglia fare del volontariato, che voglia fare l'operatore deve sporcarsi un po' le mani nella merda perché è sano, perché ti fa capire. L'empatia è una bella cosa perché ti permette di avere un rapporto con la persona, però certe volte una pacca sulla spalla, un'uscita insieme (con gli operatori) non farebbero male. Forse io concepisco diversamente la distinzione dei ruoli... Non voglio dire che per capire uno debba andare a farsi, è ben diverso. Bisogna mettersi in gioco, non aver paura di. Certo fare l'operatore è un mestieraccio, però se tra te e la persona che segui c'è sempre un plexiglas...

(...)

Io vorrei andare via da Bergamo, sono arrivato ad odiare Bergamo, non mi riconosco più per come sta diventando. Più un posto diventa ricco e più c'è disagio: come mai?

(...)

Adesso ti dico una cosa provocatoriamente: io sono arrivato ad odiare gli extracomunitari e non solo perché lo spaccio ormai è in mano a marocchini ed albanesi, ma anche perché faccio fatica a trovare un lavoro adeguato ai miei problemi, e vorrei che dessero lavoro prima a me che a loro. Arrivo a fare questi ragionamenti!! Capisci che se io sto alimentando questo pregiudizio, immagina tu quelli che hanno le persone che non vivono qui all'Albergo.

(...)

Io mi sento di dire qualcosa rispetto alle istituzioni: Prefettura, Sert, Comune. Io sto vivendo sulla pelle questa cosa: tra una settimana io devo lasciare l'Albergo popolare e non so dove andare. Per me al Comune, agli assistenti sociali non gliene frega un cazzo...ed è più di una sensazione, è un dato di fatto!

E poi la mano sinistra non sa quello che fa la destra, non c'è collegamento.

Io sono convinto che il tossicomane, in un certo senso, rappresenta un business, non solo per chi vende la roba, ma anche per i Servizi in generale.

Mi verrebbe da dire: meno business e più...amore, anche se è una parola troppo usata, che sembra quasi non voglia dire più niente. Amore nel senso di condivisione e solidarietà. Tentare di creare delle situazioni in cui le persone che hanno avuto certi problemi possano dimostrare che hanno delle qualità.

Dare una casa popolare è importante però bisogna creare vicinanza, creare delle situazioni in cui i cammini di recupero non avvengano in solitudine. Sto pensando a dei mini alloggi (progetto di Lamezia Terme) che non significano però essere in una comunità o un ghetto. Deve essere vissuto come un momento di passaggio».

---

<sup>15</sup> Lo dice ridendo.

## ***La storia di G.***

*Il dialogo con G. è pacato, ritmato da brevi silenzi che, pur nella sincera disponibilità a mettersi in gioco nella conversazione, vogliono rammentare la propria singolarità riservata.*

*E' un racconto che si dice per il passato ma, soprattutto, per i desideri futuri, per il grande bisogno di trovare spazi, simbolici e concreti, di tranquillità e serenità in cui poter recuperare equilibri personali, libertà di scelta ed assunzione di responsabilità.*

### **La famiglia.**

«Mio padre aveva un negozio di calzoleria; ha lavorato tre o quattro anni, poi ha avuto il primo infarto, a cui se ne aggiunti successivamente altri cinque, ed è morto due anni fa.

Mia madre c'è ancora, fa le bidella in una scuola in Borgo Palazzo. Poi c'è un fratello, di ventitré anni, con cui non vado proprio d'accordo: è l'opposto di me anche fisicamente, lui è biondo, occhi azzurri ed io nero. E' iscritto al quarto anno all'università, è un tipo preciso, un dottorino. Io invece sono l'opposto e sin da piccoli quando eravamo in giro insieme con mia mamma non ci scambiavano per fratelli. Ho anche una sorella, la prima, che adesso ha circa trent'anni, è sposata, ha due figli e il primo, che ha circa cinque anni ed è figlio di un altro uomo, glielo tiene mia madre perché lo ha abbandonato, se ne è andata di casa così il tribunale lo ha affidato appunto a mia mamma. Ora lei, suo marito, che è un marocchino, e il loro figlio sono andati in Norvegia perché non vogliono rimanere a Bergamo. Io non riesco a considerare suo marito come "persona", per quello che ha fatto... Beveva, tornava a casa ubriaco....

(...)

Non vado molto spesso in casa di mia madre perché, come dicevo prima, non vado d'accordo con mio fratello e litigo con lui anche per delle piccole sciocchezze. Invece con mia madre il rapporto è buono e lei riesce ad andare d'accordo sia con me che con mio fratello.

(...)

Mio padre era un tipo emotivo e con lui c'era sempre qualche contrasto, ma io non glielo facevo pesare per il fatto che era malato. Le cose me le tenevo per me e non dicevo niente in casa, neanche a mia mamma. A volte non si andava d'accordo perché lui era contrario ad alcuni miei atteggiamenti: io già dall'età di 12/14 anni non dico che ero un ragazzo "sballato", ma stavo molto fuori casa con i miei amici, qualche volta si fumava. I miei, chiaramente, non erano d'accordo.

(...)

A mio padre volevo bene anche se qualche volta c'erano dei disguidi, dei piccoli conflitti.

Quando è morto mio papà non sono riuscito a piangere, però dentro di me qualcosa si è spezzato... Sono stato l'unico della famiglia a non aver pianto e non so perché. Forse ho tenuto dentro tutto il dolore così come faccio per gli altri sentimenti (es. rabbia).

(...)

Con i miei, parlavo pochissimo di me. Poi mio padre era un tipo abbastanza nervoso, quindi non mi andava molto di parlarci con il rischio di discutere o litigare.

Anche con mia moglie, nel periodo in cui si andava d'accordo, non mi confidavo. Delle mie cose non ho mai parlato con nessuno.

Chissà, forse questa cosa è collegata al fatto di aver imparato tardi a parlare e di aver cominciato ad avere contatti con gli altri più tardi».

### **L'infanzia e l'adolescenza.**

«Io sono nato nel '71 e dal '71 al '73/'74 sono stato in Svizzera perché mia mamma e mio papà (erano emigrati dal Sud), lavorando in fabbrica, mi avevano lasciato con una governante che teneva tanti bambini che parlavano diverse lingue: inglese, tedesco, francese, ecc. Quando a quattro o cinque anni sono venuto qui non avevo ancora imparato a parlare e sono dovuto andare a fare terapie ortofoniche, così sia alle elementari che alle medie ho avuto delle difficoltà.

(...)

Io ho ripetuto la prima media poi sono arrivato in terza e mia madre ha provato a mandarmi a fare un corso per parrucchiere. Lì ho fatto un anno e facevo anche il tirocinio da un parrucchiere che però è stato arrestato perché teneva la droga dentro il negozio; così io non ho più avuto la possibilità di fare il tirocinio in un altro negozio e ho mollato la scuola. Poi mi sono iscritto al "Gilardi", la scuola per segretaria d'azienda e in quel periodo a far pratica andavo da un notaio. Anche lì ho interrotto...: ho cambiato tanti lavori!

Non so perché continuavo a cambiare..., forse facevo le cose perché dovevo farle, perché mia madre mi diceva di farle, non perché mi andasse di farle».

### **Il lavoro.**

«Quando ho cominciato la scuola per parrucchiere all'inizio forse mi piaceva un po', però poi non sono più riuscito ad andare avanti per i motivi che ti ho detto prima. Ho perso anche la voglia.

Forse in quel periodo avrei preferito andare a lavorare perché i soldi in casa non erano tanti. Per carità, mio papà e mia mamma non mi hanno fatto mai mancare niente, però alcune cose chiaramente non si potevano comprare (es.

moto, macchina), però mi posso ritenere fortunato di aver avuto un padre ed una madre che hanno fatto tanti sacrifici pur di farmi contento.

(...)

Finito il militare sono entrato a far parte del servizio di vigilanza Fidelitas facendo per due anni scortavalori. Io lavoravo di notte (dalla 16.30 alle due/tre di notte) e la mattina, quando andavo a casa, non riuscivo a dormire, forse anche perché mio fratello studiava. Sono andato avanti così per due anni e il medico mi aveva detto che se avessi continuato così avrei rischiato l'esaurimento nervoso.

Così ho mollato e sono andato a lavorare in un'agenzia di investigazione e sicurezza di Brescia, e ho lavorato per la sicurezza di un grande magazzino di Bergamo. L'anno successivo il mio capo ha perso l'appalto allora sono andato a lavorare in un fast-food a part-time, poi ho fatto il cameriere in un ristorante pizzeria sino ad un mese fa, ma siccome non andavo d'accordo con il padrone allora ho lasciato (facevo fatica perché io non sono mai stato abituato al datore di lavoro che mi dicesse quello che dovevo e non dovevo fare). Ora lavoro in una palestra, sette ore al giorno. Mi piace sia il lavoro sia l'ambiente che è abbastanza giovanile. Poi... chissà che non incontri lì la mia anima gemella.

Qui in palestra mi occupo del guardaroba e se faccio il mio compito come si deve nessuno mi viene a dire niente. Mi piace sentirmi direttamente responsabile delle cose che faccio».

### **Le amicizie.**

«Gli amici..., sì c'erano, però la maggior parte di loro erano un po' "sballati", che adesso non ci sono perché sono morti, hanno qualche problema. Gli amici "per la pelle", quelli su cui poter contare e con cui ci si capisce, sono stati pochi...(Io non considero amici quelli che non ti chiamano una sera perché non hai i soldi per andare a divertirti). Poi alcuni amici, anche quelli che avevano contato, non li vedo più perché ho perso i contatti: vite diverse, percorsi... quindi non ci può più essere l'affiatamento che c'era un tempo. E c'è stato anche un periodo in cui io non li frequentavo più perché c'erano questi problemi, e a loro non andava bene che io mi comportassi così, quindi si è persa la fiducia.

(...)

Si fa fatica ad incontrare delle persone di cui fidarsi veramente. Adesso preferisco avere un cane amico piuttosto che un amico cane!

Al contrario mi sembra di aver sempre fatto quello che potevo per aiutare gli amici; sono sempre stato disponibile a fare dei piaceri, delle cortesie agli amici».



## **Il matrimonio e il figlio.**

«Mi sono sposato nel '94: il 31 maggio era nato mio figlio e il 1° ottobre mi sono sposato. Siamo stati un paio di mesi tranquilli poi sono cominciati i problemi anche perché io con sua madre non andavo d'accordo, allora...

(...)

Ci siamo fatti due anni prima di sposarci ma per me sono pochi, non sono sufficienti per conoscere la persona, anche perché lavoravamo entrambi e non ci vedevamo spesso. Forse abbiamo scoperto che come caratteri non riuscivamo ad andare d'accordo ed erano successe delle cose. Quando è morto mio padre io ne ho risentito molto, ho avuto dei problemi e lei ha fatto fatica a capire questa cosa. Lei voleva più di quanto non si potesse fare, poi si è messa di mezzo sua madre e a me non andava bene. Poi non so..., altre cose: lei usciva la mattina e rientrava la sera perché rimaneva da sua madre, quindi si cominciava a trascurare la casa (anche se in quel periodo non lavorava).

Così è finito tutto.

(...)

Io ho anche un figlio, ha più di tre anni ed è quasi un anno che non lo vedo più... Non me lo lasciano vedere... Io, con mia moglie, non vado più d'accordo e siamo separati. Il tribunale ha stabilito che io potrò vedere mio figlio il giorno in cui avrò un reddito e la possibilità di mantenerlo... Mia moglie non me lo lascia vedere e l'ultima volta che ho tentato di vederlo è finita male, quindi.... Non dico che rinuncio a mio figlio, però quando sarà più grande gli spiegheremo....

Anche perché c'è stato un periodo in cui un po' per questo motivo e un po' per mio padre stavo iniziando a far uso di sostanze stupefacenti. Voglio lasciar perdere tutto adesso e ritrovare un mio equilibrio».

## **Il vissuto della strada.**

«Sono uscito di casa nel febbraio '97 perché non ce la facevo più. Mia madre non ha potuto accogliermi perché abitando in una casa comunale, se fossi rientrato a far parte del nucleo familiare, gli avrebbero aumentato l'affitto. Siccome mia mamma prende un milione e mezzo al mese dopo trent'anni di lavoro mi ha detto: «Ho il figlio di tua sorella, ho tuo fratello e con un milione e mezzo non si riesce». Se ci fosse stato mio padre ci sarebbe stata anche la sua pensione e sarebbe stato diverso.

Allora, piuttosto che farle pesare la cosa mi sono detto che ero grande abbastanza per arrangiarmi.

Nel primo periodo sono andato ad abitare da mia sorella ma non andavo d'accordo con suo marito perché tornava a casa ubriaco stinco. Io queste cose non le posso sopportare, poi cominciava a metterle le mani addosso. Quindi ho pensato che, prima che mi venisse un altro esaurimento, era meglio andare fuori.

(...)

Ho dormito per una settimana in una casa abbandonata e poi, tramite una persona, sono andato al Patronato e ho spiegato il mio problema e poi sono venuto qui e ho parlato con Giacomo che mi ha detto che avrei potuto venire qui all'Albergo.

(...)

Sono stato in strada circa un paio di mesi. Quando non andavo più d'accordo con mia moglie lei faceva la sua vita ed io la mia, io dormivo sul divano e lei sul letto. Io non me la sentivo di "usarla" perché io non sono il tipo d'uomo che usa le donne. Però in quel periodo ho cominciato a star fuori per due/tre giorni e lei cominciava a chiudermi fuori. Poi sono rimasto fuori del tutto.

(...)

La solitudine mi faceva soffrire, ma anche il non riuscire a trovare quello che stavo cercando. Certo, poi mi sono sempre arrangiato in un modo o nell'altro, anche se non mangiavo per un giorno...

Pensare di essere fuori casa, di non avere un tetto, di non avere nessuno...

(...)

Di persone ne ho incontrate tante, quelle con cui andare in giro insieme, ma non persone che mi potessero dare una mano, anche se le ho cercate, perché ogni giorno mi davvo da fare per sapere come sistemarmi».

(...)

Stando in strada le condizioni sia fisiche che mentali sono particolari: dormendo in una casa abbandonata non si riesce a chiudere gli occhi perché devi sempre stare attento a quello che può succedere intorno a te, oppure dormendo su una panchina devi stare attento che non ci sia qualche deficiente che ti viene a fare qualche scherzo. Sei anche un po' trascurato.. . Però, sai, gli occhi della gente ci saranno sempre.

### **L'Albergo Popolare e gli ospiti.**

«A maggio ('98) è un anno che sono qui.

E adesso non è che sto male qui, però ho bisogno di libertà forse perché sono abituato così. Qui devi rispettare gli orari: una volta sono rimasto fuori per mezz'ora in più e sono rimasto fuori tutta la notte (si può entrare fino alle 23.00 ed io ero rientrato alle 23.30) così ho dormito su una panchina fortunatamente era estate

(...)

quando uscirò di qui dovrò ringraziare gli operatori perché hanno fatto qualcosa per me. Però mi mancano tante cose... La libertà di fare delle piccole cose che si possono fare quando si ha una casa propria. Poi la gente che è qui ha dei problemi, quindi più che sentir parlare dei loro problemi e dei miei ... Si rimane sempre lì, a quel discorso. Non ci sono aspetti di altre vite, di chi vive fuori e che non ha quei problemi. Avendo contatti con l'esterno ti fai un flash, una foto della società che ti aspetta fuori.

(...)

Con molte persone si riesce a dialogare, con molte invece no, non si riesce a mettere a confronto le idee. Con alcuni sono anche uscito qualche volta, però più di tanto non provo a conoscere altre persone perché mi dico che intanto sono qua, ma poi dovrò uscire di qua e avere un amico anche al di fuori che mi sappia consigliare.

(...)

Sono ragazzi che, come me, hanno dei problemi quindi non mi viene da stare ad ascoltare anche i loro. Infatti anche rispetto all'altra ragazza che stavo frequentando <sup>16</sup>, ho deciso di evitare di vederla proprio perché lei ha tanti problemi ed io non me la sento di complicarmi ulteriormente la vita. L'altra ragazza che sto cominciando a vedere è molto più giovane di me e forse può trasmettermi più serenità».

### **La città e il suo sguardo.**

«Oggi si giudicano troppo le persone dalle apparenze, dall'aspetto finanziario. Non si guarda l'interiorità, forse è per quello che non riesco mai ad allacciare rapporti. Io ho un carattere un po' chiuso ma preferisco conoscere le persone internamente, parlando ma anche rimanendo in silenzio.

(...)

A volte lo sguardo che senti su di te ti porta ad odiare.

Io, quando ero per strada, non guardavo le persone... tenevo la testa bassa. Non so perché...

Io poi mi limitavo a non frequentare certe zone di Bergamo (es. il centro) dove sapevo che c'erano delle persone "snob". Magari sceglievo di frequentare di più i luoghi dove c'erano gli "sbalù". Io preferisco uno sballato ad un signore, perché lo sballato ti capisce di più e ti accoglie di più. Magari se un signore ti aiuta lo fa con il denaro e non perché lo sente veramente.

I "signori" frequentano i signori (a volte anche solo per salvare la faccia nei confronti degli altri) e gli sballati quelli che, a loro volta, gli assomigliano.

Le persone, anche solo con uno sguardo, ti classificano e decidono se tu sei buono o cattivo.

(...)

Non si può dare tutta la colpa a loro <sup>17</sup>, anzi molta colpa ce l'abbiamo noi.

Quella di non riuscire a stare con la società di oggi. Anche se non riesco fare un elenco dei motivi: Però di problemi ce ne sono tanti perché le persone in strada sono tante, non si contano solo sulle dita di una mano.

(...)

Io mi rendo conto di non aver voglia di stare in mezzo alla gente. Anche se esco e mi siedo su una panchina, capisco di aver comunque voglia di stare da solo. A volte la gente mi dà quasi fastidio. L'altra settimana sono andato in una pizzeria perché avevo voglia di mangiare una pizza, da solo: ecco, nel locale ho

---

<sup>16</sup> Si riferisce ad una relazione con una ragazza finita da poco.

<sup>17</sup> Il termine "loro" è riferito alle istituzioni, ai servizi, ecc.

chiesto il tavolo più lontano dalla gente perché mi dà fastidio. Quando mi guardano mi dà fastidio».

### **Le scoperte di sé e la lettura del passato.**

«Probabilmente ho scoperto il fatto di aver avuto una forte costanza, cioè di non aver mollato e di non essere finito su strade negative e di essere stato capace di fermarmi in tempo, di aver detto no (per esempio alla droga). Certo, ci sono state delle persone che mi hanno consigliato, che però quando sentivo mi veniva da fare il contrario. Devi essere tu stesso a decidere.

(...)

Mettere al mondo un bambino penso sia stato uno sbaglio. Forse è stata la fretta di fare qualcosa, di andare via di casa. Non eravamo pronti. Avremmo aspettato a sposarci... E poi ci sono anche dei problemi di costi: un figlio comporta delle spese non indifferenti (es. le visite pediatriche). In quel periodo guadagnavo 800/900 mila lire al mese e non riuscivo a starci dentro.

Ma io sono comunque contro l'aborto.

(...)

Io penso che le strade siano due, quella del bene e quella del male. Io, in un certo periodo, penso di aver iniziato a prendere la strada negativa. La strada del male non significa fare del male agli altri ma, magari farsi del male o pensare sempre sul male e mai sul bene. Forse è anche per quello che ho perso fiducia in altre persone».

### **Le mancanze e i desideri.**

«In passato (ma anche adesso lo sarebbe) il mio più grande desiderio era quello di diventare Carabiniere. Ci ho anche provato, ma mi hanno scartato a Roma all'ultimo giorno di selezione per una cicatrice alla gamba che mi era rimasta per una piccola operazione che avevo fatto quando ero molto piccolo. A Brescia avevo anche passato la selezione... Io avevo uno zio che era maresciallo dei Carabinieri a Pisa e, per un certo periodo, quando ero piccolo, mia madre mi aveva lasciato un po' con lui, quindi entravo in caserma, vedevo gli altri carabinieri. Ero rimasto proprio affascinato da quell'ambiente. Infatti, quando era morto mio zio mi avevano regalato il suo cappello e la banderuola bianca.

(...)

Mi mancano moltissimo la libertà e la casa. Non dico di essere in una galera, però mi sento...

Sai, anche al lavoro senti le persone parlare di come programmare le serate, ed io non posso farlo, mi sembra di essere ancora militare. Oppure il pomeriggio, se non ho voglia di stare in giro non posso andare nella mia camera e sdraiarmi sul letto. Il mio più grande desiderio è quello di avere una casa mia e riuscire ad essere autonomo e sentirmi in po' tranquillo.

Comunque io preferirei andare ad abitare fuori Bergamo, in un paese perché penso che la mentalità delle persone sia un po' diversa, forse più accogliente.

E appena entro in casa mi compro un cagnolino, un bastardo. Tiene compagnia un cane. L'ho avuto solo nel periodo in cui sono stato per strada, però dopo un mese l'ho dovuto dare via perché non mi sembrava giusto far fare anche a lui una vita da cani! Era un incrocio tra un maremmano e qualcos'altro; l'avevo chiamato Bobo, era bianco e molto bello. Mi sentivo solo e mi faceva compagnia.

(...)

Il futuro? Nello stato in cui sono non posso fare nessun progetto, nessun programma...».

## ***La storia di C.***

*Il raccontarsi di C. è piano e sereno nonostante la sua vita sia stata attraversata da eventi che hanno radicalmente modificato i tragitti personali. Le parole curano con tranquillità i particolari di fasi tanto significative accettando, talvolta, quasi di inciampare su riflessioni di consapevole sofferenza o di scoperta di nuove risorse dentro di sé.*

*Nella narrazione di C. è imprescindibile la domanda di entrare in relazione con il "mondo", di una ricerca di una comunicazione più equilibrata con chi si avvicina. Ed è posta soprattutto una richiesta di riconoscimento...*

### **Il rapporto con la madre.**

«Sin da quando ero bambino il rapporto con mia mamma era quello di una dipendenza forte. Forse anche per l'epilessia, di cui io soffro, ha fatto sì che lei fosse molto protettiva. Ogni volta che uscivo dovevo chiedere a lei, anche se ero all'oratorio del mio quartiere e volevo andare con i miei amici, dovevo chiedere a lei il permesso facendo la figura del "mongoloide" con i miei amici.

Questo chiaramente mi ha reso, come ho già detto, molto dipendente da lei.

Con mio padre forse la cosa è stata un po' diversa...e poi, qualche anno fa, nel 1985, per una malattia, lui è morto e quindi siamo rimasti io e lei perché io non ho altri fratelli.

(...)

La situazione si è un po' modificata quando ho avuto in mano dei soldi (ricevuti dalla vendita dell'appartamento di mio padre), ho potuto prendere il motorino e poi ho fatto la patente ed ho avuto la macchina perché mia mamma, dopo che avevo fatto un piccolo incidente con la sua auto, me l'aveva lasciata e lei aveva deciso di comprarne un'altra.

Lei non si opponeva, per il quieto vivere, poi, ad un certo punto la situazione è esplosa in maniera anche un po' anomala perché poteva essere più contenuta con altri percorsi e soluzioni<sup>18</sup>.

Io mi sentivo più libero, potevo uscire e girare mezza Italia con questa ragazza<sup>19</sup> e poter mostrare che la potevo aiutare per me era importante...

Il fatto che potevo girare con lei per me ha significato l'indipendenza.

(...)

Ora forse il rapporto con lei è leggermente più equilibrato, questo sì. Sicuramente se avessi una fidanzata la domenica, siccome non so mai cosa fare, potrei uscire con lei e difficilmente andrei da mia madre, se non per la cena che lei mi offre. Ormai è una routine, sabato e domenica sera sono da lei»

---

<sup>18</sup> Si riferisce alla denuncia che la madre ha fatto contro di lui.

<sup>19</sup> Nel paragrafo successivo si spiegherà la vicenda dell'incontro con la ragazza, D.

## **Il motorino, la macchina e l'incontro.**

«Finalmente nel '90 ho avuto il mio primo motorino per andare a lavorare alla Nolan (prima c'era stato sempre il timore di mia madre che avessi delle crisi mentre ero sul motorino). Prima invece mia mamma aveva l'abitudine di accompagnarmi a scuola e anche al lavoro.

All'inizio per andare a lavorare alla Nolan mi davano un passaggio in macchina due ragazze che lavoravano con me, poi queste stesse ragazze, con la bella stagione, avevano deciso di andare in motorino così anche a me è venuto lo schizzo di comprare il motorino. Mia mamma aveva fatto un po' di resistenze ma poi...

Con il motorino io ho poi cominciato a girare un po' per Bergamo, poi nelle val Seriana e poi val Brembana. I miei amici giravano in macchina ed io non l'avevo, quindi giravo da solo e, forse, questo mi ha anche un po' isolato. A volte però il venerdì o il sabato sera uscivamo in macchina insieme, quindi non è non ci si vedesse...

(...)

Io giravo spesso anche durante il giorno quando i miei amici lavoravano. Mi piaceva andare in montagna e giravo anche in Svizzera.

Dal '92 le mie crisi (per l'epilessia) erano diminuite molto quindi, dopo aver lasciato passare un po' di tempo mi è stata data la possibilità di fare la patente, quindi alla fine del '94 ho preso la patente. Anche lì, mentre la facevo ho conosciuto altri ragazzi e altre ragazze ed una mi ha mandato a salutare recentemente. Sono passato con zero errori alla teoria, poi a maggio del '95 ho passato anche la pratica. Per un po' ho usato la macchina di mia mamma sino a quando ho fatto un incidente scivolando sulla classica macchia d'olio: io non mi sono fatto niente, ma la macchina si è scassata parecchio. Così ho acquistato un'altra macchina che è diventata mia.

Una sera, se non ricordo male, l'8 giugno, durante uno dei miei lunghi giri in macchina e tornando poi da via Moroni c'erano tre ragazze che facevano l'autostop (mi era già capitato di dare un passaggio ad altre due ragazze che uscivano da una discoteca): una parlava molto bene l'italiano e si chiamava D., un'altra non diceva niente e la terza si era presentata dicendo: "Ciao. Sono L." . Così ho dato loro un passaggio verso Treviglio e mi hanno chiesto di farle scendere in un parcheggio. Io mi sono un po' incuriosito e andando via, guardando nello specchietto retrovisore, ho visto che entravano in un Hotel. Delle ragazze in un Hotel? Boh! Però non mi sono fatto tante domande.

Qualche sera dopo sono passato in zona con la macchina ho nuovamente incontrato queste ragazze, che mi erano sembrate simpatiche, e mi avevano detto che facevano le cameriere. Le ho rincontrate sulla strada, vestite con la minigonna e ne ho vista una scendere da una macchina: lì ho capito che erano albanesi e quello che facevano in Italia.

Ho dato nuovamente un passaggio a D., a L. e all'altra per tornare a casa e mi hanno parlato di loro, di quello che facevano in Italia, cioè le prostitute. Con L. poi era nato un buon rapporto di amicizia e anche con D.

(...)

Nel frattempo ho cominciato a conoscere D., andavamo a fare dei giri in macchina la sera, così ha cominciato a piacermi ed è nata in me l'idea di volerla aiutare (lei mi aveva detto di essere senza "magnaccio"): le servivano cinquecentomila lire al giorno per "pagare il locale in cui era", ed io ci ho creduto come un cretino! Nel frattempo lei diceva che la mattina avrebbe cercato un lavoro e il pomeriggio saremmo usciti insieme.

Io le davo cinquecentomila lire al giorno e quei soldi le servivano per far sembrare che lei fosse sulla strada a lavorare. Questo è accaduto per un buon periodo ed io ci sono cascato come una pera cotta!

Un giorno siamo andati a fare un giro in Svizzera e lì, con i controlli della polizia, ho scoperto che lei mi aveva raccontato delle palle: era senza documenti, era clandestina in Italia. La polizia elvetica la voleva arrestare io invece, dato che mi stavo proprio innamorando di lei (anche se non "ci avevo fatto niente" perché io ci tengo alla salute e volevo assicurarmi fosse sana) ho chiesto che facessero solo un foglio di espulsione, cioè entro 48 ore dovevamo lasciare la Svizzera.

Tornando a casa, (eravamo ancora in Svizzera), ho preso un colpo di sonno in macchina e ci siamo "schiantati" su una rotonda: ho disfatto la macchina e noi neanche un graffio. A questo punto come tornare dato che l'ultimo pullman era partito? Con il treno, la ferrovia del Bernina ma anche lì ci sono stati dei problemi e ci hanno fermato appena entrati a piedi in Italia. Io avrei potuto andare a casa perché avevo i documenti regolari ma lei no, così ho deciso di stare con lei dato che l'avrebbero portata nella Questura di Sondrio: lì sono saltati fuori tutti gli altarini, tutte le bugie che mi aveva raccontato anche sul magnaccio che si trovava in Albania perché era stato buttato fuori dall'Italia da poco.

Io avevo telefonato a mia madre per dirle dell'incidente, ma poi lei è venuta a saper anche del resto ed ha cominciato a preoccuparsi. Nel frattempo io mi ero reso conto di una serie di cose, e di tutti i soldi che avevo speso per lei.

(...)

Lei non voleva andare via, si trovava bene con me.

(...)

Dopo il provvedimento di espulsione è rimasta ancora un po' in Italia e ha dovuto riprendere a lavorare sulla strada perché io non le davo più i soldi. Andavo comunque a trovarla, così ho conosciuto anche alcune sue amiche ed ho conosciuto anche il "tipo" che era riuscito a ritornare in Italia. Un giorno mi aveva anche detto che voleva scappare dal suo tipo, ma forse avrebbe dovuto farlo prima, ormai era troppo tardi

(...)

Io le volevo bene, ma darle i soldi così non era il modo giusto per aiutarla. E' come pensare di aiutare un tossicodipendente dandogli dei soldi.

Lei, anche quando avevo smesso di darle i soldi, mi chiamava tutti i giorni a casa. Anche lei si era anche affezionata, io le avevo garantito una serie di cose: poteva girare in macchina con me, ecc.

(...)



Un amico albanese, che forse era l'unica persona che non volesse fregarmi, mi aveva detto: «Lasciala perdere, ti vuol solo fregare dei soldi. Non è vero che vuol scappare dal suo tipo, sta solo facendo una parte».

Poi c'è stata la denuncia e quindi...

Forse, dopo, lei è partita. Non ho più saputo niente di lei.

(...)

Io, nonostante lei mi avesse fregato i soldi, avevo comunque la speranza di sapere di lei, di tirarla fuori dal giro. Poi mi hanno fatto capire che questa cosa era più grande di me...»

### **La denuncia e la reclusione.**

«Mia mamma si era incazzata come una iena per tutti i soldi che avevo usato con quella ragazza e per il fatto che frequentassi quella gente, così prima aveva fatto un esposto e poi una denuncia per tentata estorsione ai Carabinieri della Procura di Bergamo, basandosi sulle mie continue, insistenti e aggressive richieste di soldi. Questo per far sì che si rompesse il giro. Quindi sono stato arrestato, sono stato in galera e si è rotto il giro perché non ho più visto le ragazze o quei tipi.

(...)

Quando i Carabinieri sono venuti a suonare alla porta l'11 dicembre '95, c'erano quattro persone in borghese alle quali ho aperto tranquillamente dopo essermi svegliato perché stavo dormendo profondamente. Erano quelli mandati dalla Procura di Bergamo.

Mia mamma l'ho poi vista in Procura. Mi hanno chiesto: «Conosce quella signora?» ed io: «Certo, quella è mia mamma», «E' stata lei a denunciarla». Ed io che non volevo credere a questa cosa e accusavo i carabinieri di dire il falso (Tra l'altro anche loro avevano svolto delle indagini su mia mamma perché la cosa li aveva lasciati perplessi).

Mia mamma qui a Bergamo veniva a trovarmi una o due volte la settimana, mentre a Cremona, data la distanza, veniva due/tre volte al mese. Mi ricordo una volta qui a Bergamo che mia mamma mi ha detto: "Hai visto che casino hai fatto?".

La mia impressione è che mia mamma soffrisse più per i soldi: «Con quei soldi potevi fare una vita più tranquilla». Effettivamente io i soldi li un po' buttati, anche se il fine era quello di aiutare...

(...)

Dunque, prima ero stato in carcere qui a Bergamo (dall'11 dicembre '95 al marzo '96). Ero stato tenuto in isolamento per qualche giorno perché io stesso l'avevo chiesto: non avevo mai avuto a che fare con il carcere quindi avevo un po' paura. Poi avevo trovato un tipo con cui condividere la cella e ci eravamo fatti mettere insieme.

Successivamente mi hanno trasferito a Cremona in un carcere nuovo, speciale. Per alcuni giorni ero stato in infermeria sotto osservazione (per l'epilessia) e anche perché avevano capito che ero un tipo che non conosceva quegli

ambienti, quindi avevano cercato di evitarmi degli impatti bruschi. Anche qui poi sono andato in cella con un tipo che mi sembrava affidabile e infatti mi sono trovato benissimo. Sono stato a Cremona dall'1 marzo all'11 maggio e sono uscito con un'ordinanza di liberazione perché i termini della custodia cautelare erano scaduti.

Il motivo preciso per cui ero stato incarcerato era 'tentata estorsione con violenza psicologica (perché quando chiedevo i soldi a mia mamma ero molto insistente!). Ero effettivamente un po' fuori di testa per via della ragazza..., rompevo spesso le scatole a mia mamma

L'11 maggio sono uscito e il 13 maggio ho avuto il processo che mi ha permesso di riavere i miei documenti: passaporto, patente, ecc. Sono stato ritenuto colpevole però è un reato per cui si può comunque andare all'estero e circolare senza limiti.

(...)

Soffrivo per quella ragazza, D. , mi chiedevo: «Cosa avrò sbagliato? Perché l'avrò persa? Forse ero talmente fuori di testa che non ho avuto l'occasione di capire. In isolamento continuavo a "macinare" sui miei pensieri ed ho scritto anche qualcosa. Pensavo a lei, alla sua amica L. Soffrivo più per l'idea di averla persa perché mi sentivo molto legato a lei. Ad un certo punto avevo anche pensato che D. avesse voluto fregarmi. In un certo senso era vero, ma lei era stata pilotata: o fregava me o fregava se stessa, altrimenti avrebbe dovuto lavorare sulla strada se no il tipo le faceva la pelle.

(...)

In carcere ho riflettuto molto sulla situazione di queste ragazze. Mentre cercavo D. ne avevo conosciute abbastanza... Sono delle vittime, anche se qualcuna ci aveva provato con me ma io mi sono detto: «Quando lo farò, lo farò con questa». Qualcuna forse ha provato a vedere se riusciva a spillarmi dei quattrini. Ma io di quella ragazza ero cotto e stracotto! Comunque, portando in giro queste ragazze mi sono reso conto che tante di queste sono delle brave ragazze e se potessero non farebbero quel lavoro lì. Poi, a volte, vengono anche picchiate e dietro a loro c'è sempre qualche sfruttatore».

## **I desideri e il futuro.**

«Penso che l'avrai capito, i miei desideri più grandi sono quelli di trovare una ragazza e una casa in modo da poterla invitare . Per me sta diventando un'esigenza. Penso che il fatto di non avere avuto una ragazza prima mi abbia fatto partire di testa. Sai, sempre in casa, poi capita la ragazza e pensi di poter fare qualcosa per lei, per aiutarla e questo, di fronte agli altri, ti fa dire: « Io sono qualcuno, io ho fatto più di quello che avete fatto voi». Agli inizi, quando giravo con quella ragazza tanti mi chiedevano chi fosse, mi chiedevano di presentarla loro, ma io mi sono sempre rifiutato perché non volevo far sapere i fatti suoi. Se poi fosse andato tutto bene io avrei potuto dire: « Questa è la mia ragazza. Me ne sono innamorato e sono riuscito a farle mollare quel tipo di vita».

Ci penso ancora a lei, la ricordo. Mi auguro che non si sia ammalata. E' così giovane: a me aveva detto di avere 20 anni ma secondo me ne aveva 18.

(...)

Al mio futuro non ci voglio pensare perché riguarderà la casa e come vivrò in questa casa (casa popolare). Sono un po' spaventato a riguardo... farei fatica. Non ci voglio pensare non perché non riuscirei ad affrontarlo dal punto di vista dell'indipendenza, dell'autogestione, ma a livello del...vivere».

### **L'Albergo Popolare e le sue relazioni.**

«Io sono qui da circa due anni, cioè dal 31 maggio del '96. Quando sono arrivato qui ero proprio fuori di testa e la mia educatrice potrebbe raccontarti in che condizioni ero. Il problema è che ero ancora innamorato di quella ragazza...

(...)

Quando sono arrivato qui ho avuto l'impatto con la struttura che prima avevo guardato con un tono di superficialità perché avevo avuto una descrizione del posto che fosse peggio della galera o del manicomio.

Altre persone mi avevano riferito che due anni fa la struttura era diversa, chiunque poteva entrare.

Non mi ricordo benissimo l'impatto perché ero fuori come una "mina". Mi ricordo di essere entrato nell'ufficio di Giacomo con una raffica di richieste sui rientri e lui che mi ha risposto «Frena, frena. I permessi te li daranno i tuoi educatori se lo riterranno opportuno dopo un periodo di osservazione».

Alla sera poi ho avuto il primo impatto con Maurizio Lombino, lo psicologo, mentre aspettavo al piano che mi dessero il letto. Ricordo il colloquio strano: «Se vengo a parlare con lei è solo per cortesia. Diversamente non mi interessano i colloqui. I psicologi m'avanzano, anzi, vada da mia mamma e psicanalizzi lei!».

Io, tra l'altro, ero stato descritto dalla psicologa del carcere come un mezzo psicopatico: ha preso un granchio totale.

(...)

Le regole so che ci sono e vanno rispettate. Oltre ad avere difficoltà di auto-analisi ho anche 'problemi' con l'orario della sveglia la mattina... .

I miei educatori mi lasciano un buono spazio di autonomia perché vedono che qualcosa riesco a combinare, a volte intervengono per riprendermi, ed io stesso se ho bisogno sono il primo a cercare l'educatore.

(...)

Ci sono alcune cose che mi pesano, ma sono problemi tecnici. Se dovessi conoscere una tipa dovrei per forza andare a casa sua, non potrei invitarla qui. Certo, perché se conosci una tipa, dopo un po' di tempo...anche la parte sessuale...logicamente non la potrei far venire qui...c'è un po' di fame qui dentro (e deve esserci).

Poi c'è la parte che riguarda i rientri: se tu vuoi andare in discoteca e rientrare il giorno dopo devi avvisare per tempo, chiedere il permesso. Sì, hai qualche

vincolo. se non hai permesso devi rientrare entro le 23.00. Sembra di essere un po' come i bambini.

Poi c'è la privacy: in casa tu puoi fare una festa con gli amici e qui no.

(...)

Comunque qui dentro c'è qualcuno che posso chiamare amico: per esempio W., e non mi trovo male nemmeno con J. anche se è un po' "schizzato". E' un po' una fiaba. Poi mi trovo bene con gli educatori e le educatrici ed anche qui ho delle preferenze.

(...)

Mi piacerebbe che si riuscisse ad instaurare un buon rapporto con certi ospiti qui dentro, ai quali sto un po' sulle palle perché hanno anche un certo caratterino.

Mi piacerebbe uscire bene da questa struttura: è bello essere ricordati positivamente».

### **L'Albergo Popolare e la città.**

«Bergamo deve sapere che questa struttura non è quella che c'era prima, deve sapere che qui dentro le persone vengono educate secondo progetti non campati per aria o fatti per farsi un po' di pubblicità. Gli educatori sono persone capaci e competenti, capaci di portare avanti dei progetti mirati sulle persone e che portano dei risultati, anche se non sono immediati. Sono progetti che rigenerano le persone, fanno capire alle persone i loro errori. Ci vuole la collaborazione della persona coinvolta, degli educatori, dei familiari che possono avere un ruolo importante, delle strutture (es. C.P.S, Comune, Sert, ) che diano il loro apporto. Certo devi dimostrare di voler far qualcosa, in questo caso vieni aiutato, altrimenti se prendi il l'Albergo Popolare come un dormitorio.... Questo non è un dormitorio ma è come una multi-comunità aperta in cui sarebbe poco educativo tenere qui una persona che se ne frega. Qui vieni stimolato a far qualcosa ma non sei obbligato.

La gente di Bergamo deve rendersi conto che qua dentro ci sono più persone in grado di far qualcosa, capaci anche di più di quelli fuori. La gente fuori si deve aggiornare. Quando ci sono le feste, quando l'Albergo Popolare si propone in giro, le persone devono provare a chiedere: «E' vero che è cambiato qualcosa rispetto a quattro o cinque anni fa?». Si può venire a domandare.

E non devono pensare che le persone che sono state intervistate sono state pagate!

Tutto ciò non significa che l'Albergo Popolare sia una struttura perfetta. Chi viene qui ha comunque dei problemi piuttosto grossi da risolvere, quindi ci si trova di fronte a delle situazioni non facili da gestire. Un aspetto positivo è che cercano di accoglierti, uno negativo è che potrebbero essere meno fiscali».

## Il cambiamento.

«Penso di essere un po' cambiato da quando sono qui. Tante cose non me le ricordo, me le fa venire in mente Antonia, la mia educatrice. Prima ero molto impaziente, dicevo: "Sto parlando con la mia educatrice. Non rompetemi le palle!". Interrompevo le riunioni perché avevo bisogno di qualcosa, non riuscivo ad aspettare. Non so se adesso nel racconto ho ingigantito queste cose o le ho ridotte perché, purtroppo ero fuori come una "mina" quando sono arrivato qui.

Con la pazienza, l'abilità e la conoscenza Antonia è riuscita a farmi cambiare un po'. Ci è voluto un po' di tempo perché mi dovevano entrare in testa parecchie cose e tante non sono ancora entrate. Per esempio ho problemi a relazionarmi. Infatti, quando sono arrivato qui non ho creato chissà quali rapporti, non me ne fregava niente perché consideravo l'Albergo Popolare solo come un posto dove mangiare e dormire. Poi ho cominciato a lavorare in atelier e mi è piaciuto.

(...)

Ora mi sento più autonomo. Come relazioni sono cambiato ben poco. A volte non riesco ancora a leggere i segnali che le persone mi danno: per esempio quando mi dilungo troppo, quando devo smettere di parlare. Stesso troppo le persone, anche se non tutte.

Gli epilettici hanno questa modalità un po' vischiosa di relazionarsi. Nel mio caso questo atteggiamento è piuttosto accentuato, e stresso così tanto le persone fino a quando "sto sulle palle": io vorrei riuscire simpatico ed invece, a volte, faccio danno...

Sono però ancora un po' impulsivo. Non riesco a capire quando una persona mi dice che devo aspettare qualche minuto per parlare con lei oppure che sarebbe meglio in un altro momento. Magari io mi fermo ad aspettare anche per due ore!

(...)

Io provo a cambiare su queste cose, anche se qualcuno mi dice che non ci provo abbastanza. Forse faccio fatica a capire i miei problemi... Secondo Antonia le mie possibilità di trovare una "tipa" (perché lo avrai capito il mio problema principale è quello) è subordinato al risolvere i miei problemi relazionali.

Ci sono periodi in cui va meglio, in cui riesco ad essere meno "coloso" ed altri periodi in cui lo sono di più. Se ricevo una delusione rimango più appiccicoso, non riesco a capire i motivi e penso di essere uno sfigato.

Se una persona mi dà un po' di confidenza io penso di averla conquistata completamente, invece dovrei essere più graduale nell'aggancio.

Poi ho scoperto di saper fare alcune cose. So dipingere sulla stoffa anche se i miei dipinti fanno un po' ridere...

Volendo so essere più autonomo rispetto a mia mamma, cioè se devo fare qualcosa non chiedo a lei, invece prima quando uscivo le chiedevo sempre il permesso. Ora so che in tante cose riesco a cavarmela.

Il problema è quello della relazione: questo mi permetterebbe di comunicare con il mondo e di trovare soluzione alla maggior parte dei miei problemi. Ed io devo risolvere questa questione».